

STORIA ECONOMICA

ANNO VI - FASCICOLO III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VI (2003) - N. 3

Articoli

- F. BOLDIZZONI, *Il governo della moneta a Milano dal 1650 alla Guerra di successione spagnola* pag. 387
- F. D'ESPOSITO, *Carlo V e i tesori di Cortés e Pizarro. Il saccheggio delle popolazioni americane e le finanze spagnole* » 435
- G. GUARINO, *Francesco di Marco Datini. Un mercante medievale tra vita privata ed un mondo in trasformazione* » 449
- M. PAVAN, *Sul debito comunale a Udine dal 1866 alla vigilia della prima guerra mondiale* » 467
- R. ROSSI, *Matteo de Augustinis e le radici storiche della scuola economica napoletana* » 481

Ricerche

- L. DE ROSA, *La gestione del Pio Monte della Misericordia di Napoli dalle origini alla deflazione del 1622* » 537

Recensioni

- N. CREPAX, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti* (D. Manetti) » 561
- M.S. ROLLANDI, *Lavorare sul mare. Economia e organizzazione del lavoro marittimo fra Otto e Novecento* (R. Del Prete) » 563
- R. SANSA, *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo* (G. Sabatini) » 565

Indice generale » 571

Indice dei collaboratori » 573

IL GOVERNO DELLA MONETA A MILANO DAL 1650 ALLA GUERRA DI SUCCESSIONE SPAGNOLA*

1. *L'età dell'instabilità monetaria*

1.1. *Fisiologia e patologia della lira*

Milleseicent'ottantasette: usciva dai torchi, a Venezia, il «trattato mercantile» *Della moneta* di Geminiano Montanari. La lira era di nuovo malata:

L'accrescimento che vanno facendo a poco a poco i popoli al valore delle monete... è un'infermità politica degli stati, che dal Bodino è chiamata nel suo libro della Repubblica: *Morbus nummaricus*. Io non saprei a quale fra le malattie del corpo meglio rassomigliarla, che a quei mali cutanei che con perpetuo incomodo della persona, non solo ci difformano la pelle..., ma penetrando qualche volta più addentro c'infettano sin nelle viscere il sangue con pericolo della vita, rendendoci frattanto tardi ed impediti all'altre funzioni¹.

Come cent'anni prima l'*Alitimonfo* di Scaruffi, questo libro non nasceva con intenti precipuamente speculativi, per rispondere a domande – pur presenti – sul significato dello scambio e del valore, piuttosto per proporre soluzioni ad impellenti problemi, per arginare

gli umori più contumaci di questa infermità, che... ha infestato in questi ultimi tempi e va tuttora infestando non solo i felicissimi stati Veneti, ma ancora quelli della Chiesa, Toscana, Lombardia, regno di Napoli ed una gran parte dell'Alemagna².

* Marco Cattini, Aldo De Maddalena, Luigi De Rosa, Marzio A. Romani e Giovanni Vigo hanno letto e commentato a più riprese il manoscritto, dei cui limiti sono – beninteso – l'unico responsabile. A loro rinnovo la mia profonda gratitudine.

¹ G. MONTANARI, *Della moneta* [1687], in *Scrittori classici italiani di economia politica*, coll. Custodi, p.a., t. III, Destefanis, Milano 1804, p. 11.

² *Ibid.*, p. 12

L'alzamento, vale a dire l'incremento del corso (legale o effettivo) subito da una moneta aurea o argentea in costanza d'intrinseco, è una delle «mutazioni». Poteva trattarsi di un espediente gratuito, ma più spesso di una risposta salutare del sistema per rimediare a uno squilibrio latente, e come tale era generalmente salutata, ad esempio da Melon³. Legato a stretto filo al precedente, ma universalmente deprecato era il caso dell'indebolimento, cioè la perdita di valore intrinseco in costanza di estrinseco: il fenomeno riguardava la moneta bassa non meno di quella alta. Per capire la natura del nesso, e quali fossero gli equilibri cui s'è accennato, occorre fare una premessa.

Nel sistema monetario di antico regime, quella alta costituiva una moneta d'occasione, si allocava sul mercato per effettuare determinate operazioni o per avere in casa «qualche buona moneta», al contrario della moneta divisionale di biglione, adatta alle più comuni transazioni e trasversale ai ceti sociali, che veniva così a svolgere nella pratica il ruolo di moneta di conto. Il potere liberatorio della prima prescindeva dall'autorità che la emetteva, garante il metallo prezioso; la seconda aveva corso solamente in quanto moneta fiduciaria. Il meccanismo dell'alzamento della moneta grossa derivava dalla contemporanea svalutazione della moneta piccola, a seguito delle più diverse circostanze (signoraggio, tosatura, usura)⁴, il che spiega anche la portata generale di questa piaga, che avrebbe dovuto risparmiare i ceti meno abbienti o, comunque, quelli meno coinvolti entro i circuiti del commercio, se al contrario le due specie monetali fossero state dotate di vita indipendente.

A sua volta, l'esistenza di una metrica di conto ideale, parallela e

³ Cfr. L. FANTACCI, *Finanza senza fine: dalla moneta immaginaria alla carta moneta nel Settecento in Piemonte*, Università Bocconi, Milano 2000, p. 81. Sugli aspetti fisiologici delle mutazioni nel sistema di antico regime rinvio alle belle pagine di M. BLOCH, *Lineamenti di una storia monetaria d'Europa*, Einaudi, Torino 1981, pp. 80 sgg.

⁴ «Per un verso o per l'altro tutte queste manipolazioni ebbero per vittima sempre ed unicamente la 'moneta piccola'. D'altra parte questa 'moneta piccola' a seguito dell'erosione plurisecolare e del diminuito potere d'acquisto dell'argento, s'era ridotta dalla fine del Quattrocento ad un ruolo ben più umile di quello che aveva giocato durante il Medioevo. Dal Cinquecento in poi la 'moneta piccola' fu sostanzialmente ed esclusivamente moneta frazionaria e sussidiaria. Ma continuò ad essere la base effettiva della fondamentale unità di conto: la lira. C'era un che di paradossale nel fatto che le monetine più vili e più insignificanti rappresentassero l'elemento che minacciava la stabilità di tutto il sistema monetario... E tutto il periodo dal 1550 al 1700 potrebbe venir definito a ragione 'l'età dell'ossessione della moneta piccola'», C.M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Comunità, Milano 1958, p. 66.

giustapposta all'insieme delle monete reali (senza che fosse possibile, *direttamente*, stabilire quanti grammi d'oro o d'argento valesse in un dato momento una lira), rendeva possibile la manovra della moneta bassa, che in ogni caso si configurava come un'alterazione di peso o di titolo.

Ciò fa apparire le mutazioni in qualche modo connaturate al sistema della moneta di antico regime: non che quest'ultimo sia impensabile senza le mutazioni⁵, ma è evidente come, nella sua realizzazione storica «da Carlomagno alla Rivoluzione francese», si sia manifestato inscindibilmente da esse, fin dagli albori. Naturalmente, il peccato monetario è compreso nell'indice che Dante stila dei vizi del suo tempo, ed è tale da assicurare a principi e zecchieri la coabitazione con Lucifero (celebre è il XXX Canto dell'*Inferno*, al pari dell'invettiva contro «quel che morrà di colpo di cotenna»⁶). Non è, del resto, un caso che il nucleo del *Tractatus*⁷ di Nicola Oresme sia dedicato a spiegare «*quod lucrum quod provenit principi ex mutatione monetæ sit injustum*»⁸...

Tab. 1 – *Tasso di deterioramento della parità metallica della lira (1550-1700)*

Lira di	parità aurea	parità argentea
Torino	1,56	0,98
Milano	1,08	0,51
Genova	1,67	0,98
Venezia	1,25	0,67
Firenze	0,58	0,15

Partendo dalle stime di C.M. Cipolla⁹, ed eguagliando a 1 la quantità di fino presente, per ogni lira, in una valuta-campione a metà Cinquecento, perveniamo a un quadro dinamico dell'andamento della parità metallica della moneta di conto in vari contesti politico-istituzionali dell'Italia centro-settentrionale nel solco dell'età moderna (Tab. 1).

⁵ Proprio all'affannosa ricerca di correttivi furono dedicati gli sforzi teorici di cui si diceva.

⁶ *Par* XIX, 120.

⁷ *Tractatus de origine et natura, jure et mutationibus monetarum* [1357?], Beinecke Library, Yale University, MS 533, ff. 122v-143r.

⁸ *Ivi.*, cap. XV.

⁹ C.M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, cit., Tab. A2 di p. 117.

I dati così ottenuti potranno rivelarsi deficitari da un punto di vista assoluto, a causa della debole base inferenziale utilizzata, in rapporto alla quale si richiede un numero straordinariamente grande di informazioni, e tuttavia conservano un'indubbia attendibilità in termini ordinali o relativi. Ne emerge un quadro in cui la stabilità secentesca della lira milanese è seconda solo a quella della capitale del Granducato di Toscana, la cui felice situazione monetaria è peraltro proverbiale tra gli storici dell'economia.

1.2. *La fine del tempo delle alchimie?*

Per tutto il Cinquecento e nella prima parte del Seicento, per aumentare la massa monetaria disponibile in un dato frangente principi e governi, tanto nella Praga degli Asburgo quanto nella Mantova dei Gonzaga, avevano abbondantemente battuto due strade: 1) assoldare 'specialisti' della manipolazione profonda della materia; 2) alterare il rapporto fra valore estrinseco ed intrinseco del circolante. Nel primo sistema speravano, ma non vi facevano davvero conto: lo ritenevano piuttosto un investimento di lungo periodo, un po' come oggi accade per gli stanziamenti in ricerca e sviluppo. Il secondo strumento era invece di provata efficacia, e i principi vi si affidavano fiduciosi ogni qual volta il caso lo richiedesse. I progressi registrati dalla chimica nell'ultimo Seicento fecero svanire per sempre il sogno di poter risolvere i problemi della finanza pubblica col ricorso alla pietra filosofale¹⁰. Tuttavia, non intaccarono il gusto per le alchimie monetarie.

Il Settecento¹¹ rappresentò pressochè ovunque in Europa una fase

¹⁰ «L'insuccesso degli innumerevoli tentativi di convertire i metalli vili in oro, fino all'inizio del secolo XVIII veniva ascritto a errori che si sarebbero potuti superare scegliendo opportunamente i componenti indispensabili e le condizioni in cui condurre la reazione. Soltanto dopo l'affermarsi della teoria degli elementi... divenne evidente che le trasformazioni chimiche non cambiano la natura e la individualità degli elementi, ma soltanto la forma del loro stato», J.I. SOLOV'EV, *L'evoluzione del pensiero chimico dal '600 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1976, p. 24; si vedano anche: *Alchemy and Chemistry in the 16th and 17th Centuries*, ed. by P. Rattansi and A. Clericuzio, Kluwer, Dordrecht 1994; AA.Vv., *Aspects de la tradition alchimique au XVII^e siècle*. Actes du colloque international de l'Université de Reims-Champagne-Ardenne (Reims, 28 et 29 novembre 1996), Seha, Paris 1998; B. DOBBS, *Alchemical Death and Resurrection: the Significance of Alchemy in the Age of Newton*, Smithsonian Institution Libraries, Washington 1990.

¹¹ Fra i più recenti lavori di ampio respiro su questo secolo di dibattiti e riforme, con particolare riguardo al contesto alto-italiano, segnalo, oltre al già citato L. FAN-

di passaggio dal regime della moneta immaginaria ai sistemi (credo sia più corretto parlarne al plurale) *lato sensu* moderni, che perseguirono la stabilizzazione della parità metallica e di conseguenza l'organizzazione della gamma monetale su una scala (decimale o meno) di multipli e sottomultipli, prevedendo sovente un qualche ruolo per la cartamoneta. Le architetture 'illuminate' non risolsero ma rafforzarono la dicotomia mezzo di scambio/riserva di valore, senza peraltro por fine al conflitto tra gli attributi intrinseci e quelli fiduciari del denaro, di cui scongiurarono soltanto, in linea di massima, la sovrapposizione.

Certamente, la transizione né fu improvvisa, né si manifestò contemporaneamente ai quattro angoli del Vecchio Continente. E nemmeno dette ovunque àdito alle stesse soluzioni. Se nei Paesi Bassi e in Inghilterra veri e propri biglietti di banca cominciarono a circolare dal Seicento inoltrato¹² – mentre prendevano forma le moderne strutture finanziarie, creditizie e fiscali¹³ – nel resto dell'Europa occidentale gli assetti tradizionali resistettero fino alla Rivoluzione francese. D'altro canto, non conobbero forse quelle lande una proto-costituzione, un pre-illuminismo, una proto-rivoluzione?

Un dibattito fecondo aveva, nel frattempo, riguardato la moneta di antico regime e le mutazioni. Il periodo critico, ancora una volta, varia secondo le latitudini: per l'Inghilterra si situa sul finire del XVII secolo ed è riflesso dalla tenzone tra Locke e Lowndes, per la Francia negli anni Trenta del Settecento (l'identificazione ricorrente è con la controversia Dutot-Melon). Tuttavia, a conferma della straordinaria capacità di permanenza delle mentalità, la moneta tradizionale non ebbe più nemici fra gli scrittori dell'età dei Lumi di quanti ne aveva avuti nel corso del Cinquecento: ciò nella misura in cui si ripropose la classica dicotomia tra fautori della moneta merce e difensori della moneta segno.

A mezzo il Settecento, l'attenzione di Muratori restava dunque rivolta alla lira e al biglione, per il cui governo suggeriva ricette improntate ai correttivi tradizionali; anche le lucide considerazioni che, trent'anni più tardi, il suo concittadino Lodovico Ricci avrebbe dedicato alle conseguenze delle mutazioni sul livello dei prezzi¹⁴ risultano

TACCI, *Finanza senza fine*, etc., M. AMATO, *Il bivio della moneta: problemi monetari e pensiero del denaro nel Settecento italiano*, Egea, Milano 1999.

¹² A. DE MADDALENA, *Pecunia et Moneta: breve rivisitazione storica delle divinità patronne della dovizia*, «Archivio storico lombardo», CXXIII (1997), p. 26.

¹³ Cfr. C.P. KINDLEBERGER, *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, Cariplo-Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 213 sgg.

¹⁴ «La quarta fralle cagioni naturali dell'aumento di prezzo del bestiame è l'avvi-

perfettamente sovrapponibili a quelle un tempo svolte da Malestroict. A Milano, le riforme annunciate da Verri e Beccaria fin dagli anni Quaranta non andarono in porto che nella penultima decade del secolo, proprio mentre Galiani teorizzava, all'altro capo della penisola, la fine della moneta immaginaria.

Il panorama monetario e finanziario, fra XVII e XVIII secolo, si rivelava complessivamente fragile, «ancora in bilico tra ingenuità ed astuzie, tra speculazioni azzardate e buoni investimenti»¹⁵. Moderni alchimisti erano uomini come quel John Law che, controllando una banca d'emissione, una compagnia commerciale e la *Ferme Générale des Impôts*, persuadeva Filippo d'Orléans d'aver escogitato il «sistema per ridurre il debito» di Francia (anche l'Inghilterra fu a un passo dal cadere nella trappola). O come Jean-Henri Huguéan – avremo direttamente modo d'incontrarlo –, ai cui servizi Luigi XIV era ampiamente ricorso per finanziare le sue guerre. E pure ai bordi del proscenio operava una schiera di protagonisti minori: zecchieri, mercanti o più semplicemente avventurieri pronti a vendere, contro privilegi e privative, miracolosi segreti per sanare le piaghe del numerario o per accrescere i gettiti camerali, attratti dal miraggio dei facili profitti.

1.3. *La vita quotidiana della moneta*

Tra i problemi posti dalle mutazioni, e dunque implicati nel dibattito sull'abbandono del sistema monetario di antico regime – come dimostrano le prese di posizione radicali di Dutot e dell'abate di Saint-Pierre – era l'incertezza di crediti e contratti. Per dirla con Venturi, «quando la moneta era svalutata e i prezzi crescevano la legge doveva favorire il debitore o il creditore?»¹⁶. Ma non si trattava soltanto di

limento della lira modenese... Non essendo [più] possibile colla trentunesima parte dello zecchino comprare quella stessa quantità di carni e di derrate che si comprava colla trentesima, bisogna che i generi risalgano di prezzo nominale e che la stessa derrata valga più soldi di prima», L. RICCI, *Riforma degli istituti più della città di Modena* [1787], in *Illuministi italiani*, t. VII, a cura di G. Giarrizzo et al., Ricciardi, Milano-Napoli 1965, p. 520.

¹⁵ F. PIOLA CASELLI, *Il buon governo. Storia della finanza pubblica nell'Europa preindustriale*, Giappichelli, Torino 1997, p. 266.

¹⁶ F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, p. 445. Il problema non smise, per tutto il secolo XVI, di essere dibattuto da Scolastici e giuristi, un vero esercito. «Vi sono tra loro delle differenze, in parte spiegate dal fatto che pensavano a differenti situazioni, nel considerare il problema del rimborso di debiti contratti in termini di una moneta successivamente svalutata. Era questo il problema che veramente interessava il pubblico: corrispondentemente, le

questo: il disagio nasceva in generale da ogni forma di corresponsione dilazionata.

Apprendiamo, da una requisitoria indirizzata al Senato milanese, dell'istanza di una vedova: «*Praetendit coram Senatu Excell. Cattarina Scotta, dotem sibi ab haeredibus primi mariti restituendam, debere restitui in moneta secundum valorem traditae dotis, vel secundum valorem tempore mortis mariti; non autem secundum valorem tempore solutionis*»¹⁷. Dal giorno delle nozze, e persino da quello della morte del marito, la moneta era andata soggetta a una pesante svalutazione «*quod licet pecunia nova possit solvi, tamen ad valorem antiquae debet regulari, et sic quod maior numerus librarum debeat nunc solvi de moneta deteriori*»¹⁸. La controparte le opponeva che si era trattato di una mutazione non già «intrinseca» ma «extrinseca» (vale a dire puramente nominale, da alzamento senza indebolimento)¹⁹, e si appellava alla dottrina prevalente: «*quando extrinseca est mutatio tunc creditor tenetur recipere iuxta aestimationem tempore solutionis non autem tempore contractus*»²⁰. La differenza poteva significare lo spostamento di un considerevole numero di scudi a favore dell'una o dell'altra parte.

Ciò dà l'idea di come le problematiche che nascevano dal maneggio del danaro, nonché le questioni di opportunità sottese alla politica monetaria, non fossero solo formali – mere ispiratrici di quelli che potrebbero apparire come sterili esercizi di sofistica – ma toccassero da vicino la vita delle persone, e i rapporti tra ceti e gruppi professionali, tra cui s'instauravano comportamenti più o meno opportunistici. Ne era cosciente l'Anonimo milanese rinvenuto dall'Argelati che, domandandosi «se meglio sia accrescere di prezzo la moneta reale oppure minorarla», osservava:

Per li *Poveri* poi sommamente dannoso riesce l'aumento di prezzo, che si

pubblicazioni che lo trattavano erano numerosissime», J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, vol. I, Boringhieri, Torino 1959, p. 122, n. 26.

¹⁷ Archivio Storico Civico di Pavia, Archivio comunale d'antico regime, Tasse e Finanze, Zecca e Monete (d'ora in avanti ASCP, p.a.), cart. 409, fasc. 1, c. 67, *Pro D. Octavio Ferrario Contra D. Cattarinam Scottam*, s.d.

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ «*[N]am ducatonum sunt, et respectu ligae, et ponderis ijdem nunc, qui erant tempore contractus..., quo casu non dicitur mutata moneta intrinsecus; sed quia alterata est aestimatio, ideo extrinseca dicitur mutatio...*», *Ivi*, c. 69v.

²⁰ *Ivi*. Quanto alla dottrina, vd. ad esempio G.B. LARREA, *Novarum decisionum Sacri Regii Senatus granatensis, pars prima*, Turnoni 1647, alla *Disputatio XII*, 2: «*Extrinseca mutatio pertinet ad creditorem*».

dia alle Monete Reali, perché non usandosi da' Ricchi la giustizia... viene, dopo detto aumento, sostanzialmente defraudato il detto Povero nella sua mercede contribuitagli con lo stesso numero di monete formali di prima, cioè con gli *stessi quattrini di Rame*, od altri simili di bassa lega...; né mai più dopo l'aumento dato alle Monete Reali il Povero... può provvedersi di tutte quelle stesse necessarie cose al suo alimento, e vestito, che si provvedeva di prima²¹.

L'immagine del «ricco ingiusto» non è un semplice archetipo, ma rimanda a una pratica ben nota e sanzionata dalle autorità²². Avvezzi a riconoscere la moneta calante, i mercanti – che tenevano le fila del *putting-out system* – se la procuravano in grandi dosi al corso dell'intrinseco, e la impiegavano in seguito per pagare la manodopera (ovviamente, al valor nominale). Considerato il differenziale, essi ne ricavano quasi sempre ragguardevoli profitti²³.

²¹ *Anonymi Mediolanensis sylloge principiorum quae usui censentur ad constituendum monetarum sistema*, in *De monetis Italiae, variorum illustrium virorum dissertationes*, a cura di F. Argelati, In Aedibus palatinis, Milano 1750-59, t. III, pp. 84-5.

²² F. BOLDIZZONI, *Malattie monetarie e governo della moneta nell'Italia padana (1550-1650)*, «Rivista storica italiana», 2004, fasc. I, in corso di pubblicazione.

²³ *Ibidem*. È interessante notare come il fenomeno sia stato descritto in termini pressochè analoghi con riguardo alla realtà delle manifatture toscane del Tre-Quattrocento da V. RUTENBURG (*La funzione sociale del denaro nel comune italiano, in Storia d'Italia. Annali 6, Economia naturale economica monetaria*, Einaudi, Torino 1983, p. 123), e non è del resto prerogativa italiana (cfr. H. VAN DER WEE, *Sistemi monetari, creditizi e bancari*, in *Storia economica Cambridge*, vol. V, *Economia e società in Europa nell'Età moderna*, Einaudi, Torino 1978, p. 345). Rutenburg ha voluto leggerci una manifestazione primitiva di quel conflitto di classe già teorizzato da J.-G. DA SILVA, *Forza-lavoro, deprezzamento della moneta e strategia del capitale nel XVII secolo*, «Rivista storica italiana», 1972, fasc. IV, pp. 946-7 (si veda anche ID., *Il deprezzamento monetario come indice dello scontro tra capitale e lavoro*, cit. *ibidem*) e R. ROMANO, *Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia I, I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, § 2, *Forze del lavoro e salari*, pp. 259 sgg. Ragionevole l'assunto che «di fronte ad una relativa stabilità dell'intrinseco della moneta grossa, assistiamo ad un progressivo svilimento della 'piccola'; poiché la leva di direzione del meccanismo si trova nelle mani delle classi economicamente più forti, è evidente che esso veniva impiegato in funzione di ben precisi interessi di classe» (*ibid.*, p. 263); ma su tali pagine gravano le pesanti tare dell'ideologia. Oggi ci è offerta l'occasione di rivisitare la storia del lavoro, per investigare, con occhio scevro da apriorismi, i «rapporti sociali di produzione». Mi pare che l'intelligente prospettiva recentemente adottata da D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2000, cap. 3 possa costituire un buon punto di partenza. Basta, del resto, riflettere su come la «forza lavoro» fosse una categoria estremamente variegata e flessibile al suo interno (rispetto al *know how* e alla gerarchia, espressioni del patrimonio normativo-consuetudinario tradizionale, cfr. *ibid.*, pp. 93-94) per rifuggire l'immagine storicamente aberrante di una massa omogenea e indifferenziata (cui farebbe difetto la sola autocoscienza), che è poi un calco del proletariato ottocentesco.

Capitale e lavoro li abbiám considerati. E il principe? Per lui l'alzamento (che l'Anonimo, significativamente, fa coincidere col signoraggio) si rivela dannoso «ancorchè egli fosse quel Salomone, che dalle Terre di Tarsi gli fossero portate le Navi ogni Anno piene dell'oro»²⁴, giacchè il beneficio che ne trae il suo Erario ha il prezzo del conflitto sociale, e del risentimento dell'insieme dei ceti verso la corona: «né le misure, e modi, che comunemente servono tra Sudditi, e Sudditi, per misurare il loro privato bene, possono adattarsi a misurare quello del Principe»²⁵; il contrasto, oltretutto, è destinato ad esacerbarsi nel momento in cui la spirale del *debasement* porterà l'incauto signore ad aumentare l'aliquota di prelievo per compensare la caduta dei gettiti reali²⁶.

Una siffatta analisi delle potenziali ricadute di una politica pubblica è indubbiamente moderna, poiché presuppone una visione complessa dell'organismo sociale: i vari strati della compagine vengono percepiti non in rigida contrapposizione, ma disposti secondo schemi di geometria variabile. Molto dipende dall'angolo dal quale guardiamo il mondo: se, in assoluto, esistono i «Ricchi» e i «Poveri nati, fatti vivere al pan de' Ricchi», dinanzi al sovrano tutti diventano sudditi, i primi «sudditi-padroni», i secondi «servi-consudditi». Nella previsione degli effetti, gioca allora un ruolo fondamentale la comprensione dei meccanismi della composizione degli interessi, che sono dinamici, né si può prescindere dalla considerazione delle categorie trasversali. Tipica è quella, già rammentata, di debitore-creditore. Un «ricco» può essere avvantaggiato dall'alzamento in quanto datore di lavoro, ma svantaggiato in quanto creditore; viceversa il «povero», pur penalizzato dalla sua debole posizione contrattuale, può trarre beneficio dall'accedere al credito dal lato della domanda.

Malgrado tutto, e di là dagli effetti più o meno sfavorevoli della congiuntura, v'è da credere che a pagare lo scotto maggiore dell'instabilità monetaria fossero effettivamente i ceti meno abbienti «sopra de' quali ricadono più sensibilmente le disgrazie comuni»²⁷, intanto per l'impossibilità di costituirsi come un gruppo di pressione²⁸, e poi

²⁴ *Anonymi Mediolanensis sylloge*, cit.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ Relazione congiunta (Vicario di Provvisione, Conservatori del Patrimonio ed Aggiunti dal Consiglio Generale, Governatori del Banco di S. Ambrogio) al Magistrato ordinario dello Stato di Milano, 23 maggio 1674, in *De monetis Italiae*, cit., t. VI, p. 152.

²⁸ L'impossibilità di agire per influenzare le attività di politica monetaria contra-

per la mancanza di reti di sicurezza. Una rendita, per quanto erosa, è sempre una rendita, specie se accompagnata da prestazioni in natura. Sarebbe interessante indagare se considerazioni di questo tipo abbiano esercitato una qualche influenza sulla crescente propensione – propria del periodo di cui ci si sta occupando – per il regime agrario dei canoni reali, e per le forme contrattuali compartecipative²⁹.

Allo strato più basso della piramide sociale, i cittadini erano in generale svantaggiati rispetto ai campagnoli, che dalla terra traevano buona parte del loro sostentamento, per di più immersi nelle rassicuranti logiche dell'autoconsumo. Anche dinanzi alla possibilità – salvifica per la stabilità del sistema monetario – di ritirare dalla circolazione le specie erose, è ai primi, i «miserabili Operarj», che dovevano guardare preoccupate le autorità. Se essi

dopo avere con suoi stentati sudori travagliato un'intera settimana per procacciarsi il vitto proprio, e della loro famiglia, riceve[ndo] o dal Nobile, o dal Mercante la loro soddisfazione in tanti Sesini, fra' quali... parte de' falsi, dovessero ora ricevere l'equivalente del puro Rame, e così per Soldi trenta di Sesini falsi, che sono in peso d'once due, soldi quattro solamente, che tanto vagliono a ragguglio del Rame, quale sarebbe il discontento di quel povero Padre di famiglia, e di quella miserabile donna, la quale per esempio avesse travagliato tanti

sta con la potenza e l'arroganza del patriziato e del clero. Nel 1616, ad esempio, le pressioni del cardinal Borghese costrinsero il Governatore a tornare sulle sue decisioni e ad estendere alle specie divisionali il previsto abbassamento di corso della moneta alta, «chè per esser andato tanto alto il denaro, [la Chiesa] ne sentiva grandissimo danno per l'entrate che ha in questo Stato, stando che gli fittavoli pagano a moneta corrente, et quelli che accettano il denaro per farlielo rimettere a Roma lo pilijno alla crida», corrispondenza di M. Castiglione, Milano 17 febbraio 1617, cit. da M.A. ROMANI, «A Milano, città sì grande et famosa, non vi sono cima d'huomini?». *Ambasciatori gonzagheschi e la società ambrosiana del Seicento*, in *Millain the great. Milano nelle brume del Seicento*, a cura di A. De Maddalena, Cariplo, Milano 1989, pp. 369-70.

²⁹ Il De Maddalena ha già sottolineato il nesso tra l'imperversare del «*morbus pecuniae*» e l'affermarsi del «gusto del patrimonio» fondiario (A. DE MADDALENA, *A Milano nei secoli XVI e XVII. Da ricchezza 'reale' a ricchezza 'nominale'?*, in *Id.*, *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Angeli, Milano 1982, pp. 289-90). Resta inteso che tali considerazioni devono essere poste sull'intelaiatura d'interpretazioni strutturali. La «demonetizzazione» secentesca dell'agricoltura lombarda (L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700: riconversione economica e mutamenti sociali*, Angeli, Milano 1988, cap. 6) è stata anzitutto messa in relazione con l'esigenza del ritorno a forme contrattuali compartecipative, quali la «masseria» (*ibid.*, pp. 172-3). E fu sempre la necessità di proteggere le parti dall'instabilità del mercato a risuscitare la mezzadria nel Ducato estense (M. CATTINI, *In Emilia orientale. Mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca: continuità o frattura? Prime indagini*, «Quaderni storici», 1978, pp. 864-81).

giorni nell'opera d'un pajo di Calzette di seta, od in altro lavoro, e quando pensasse di comprar il pane per i suoi figliuoli, se ne vedessero privi?³⁰

Ogni tipo monetale si caricava di una specifica valenza sociale e perfino l'idea di sopprimere un anello infimo della catena come il sesino era fonte di imbarazzo. La preoccupazione – incomprensibile, grottesca o piuttosto sconcertante – dinanzi alla prospettata riforma (1674) era per il mendicante che si sarebbe veduto «scemar le giornali limosine», poiché tra gli spiccioli dei borghesi non sarebbero rimasti che i quattrini, moneta però «pesante, ed incomoda da portarsi appresso», sicchè essi avrebbero dovuto metter mano alle parpagliole, cosa che non tutti sarebbero stati disposti a fare³¹.

E invece si trattava di un'apprensione seria e fondata – per quanto suoni deprimente che le politiche generali di un'amministrazione dovessero venir ad essere condizionate dall'accattonaggio – visto che a fine secolo Milano «era popolata di poveri che vivevano per le strade, assurti quasi a componente strutturale del paesaggio urbano»³².

Un ulteriore problema aveva a che fare con le più comuni transazioni. Pesi e bilancini abusivi «di ogni sorte da pesar danari» erano all'origine di frodi innumerevoli a danno dei compratori: taluni erano sprovvisti del bollo dello zecchiere regio; altri, per converso, di bolli ne avevano più d'uno, ma non erano mai passati per le mani dello zecchiere. Come pure accadeva

che da alcuni Mercanti si tengono più sorti di Pesi, uno per ricevere, e l'altro per dare li danari³³.

³⁰ Relazione congiunta, cit., pp. 152-3.

³¹ *Ibid.*, p. 152.

³² M. CATTINI, «Alla Altezza Serenissima di Modena dal Residente in Milano». *Ambasciatori, agenti e corrispondenti modenesi nel XVII secolo*, in *Millain the great*, cit., p. 236. Sulla così detta «povertà strutturale» in antico regime cfr. B. PULLAN-S.J. WOLF, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia, Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 988-89, e la rilettura offerta da D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, cit., pp. 95-96. A quel tempo le città dello Stato non andavano nemmeno esenti da problemi di microcriminalità, come documenta G. LIVA, *Questioni di ordine pubblico nello Stato di Milano alla fine del '600: le riflessioni del Capitano di giustizia Giovanni Battista Belcredi*, in *La Lombardia spagnola: nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla e G. Muto, Unicopli, Milano 1997, pp. 263-82.

³³ Tra i molti editi del Magistrato ordinario alle entrate camerale, cito da quelli dell'agosto 1698 ed aprile 1699, in Biblioteca Universitaria di Pavia, Fondo manoscritti (d'ora innanzi BUP), Gridari, vol. 27, ff. 37-38.

I principi della disciplina monetaria, temperati da un'attitudine alla mediazione tra gl'interessi di ceti e gruppi dirigenti, neppure insensibile alle istanze assistenziali, contraddistinsero la politica economica milanese nei secoli XVI e XVII.

2. *Dal Sei al Settecento: sclerosi delle politiche centrali nello Stato di Milano?*

2.1. *Il governo della moneta nel secondo Seicento*

Il controllo esercitato sul regime delle emissioni, dei cambi e soprattutto dei movimenti internazionali di valuta, durante la prima dominazione spagnola, aveva assicurato alla Lombardia i risultati senz'altro più soddisfacenti nel contesto dell'Italia padana³⁴. L'azione del governo poggiava su due capisaldi: tener fuori dei confini dello Stato la moneta calante forestiera, vivo lo spauracchio agitato, a fine Cinquecento, dal Fiscale Rovida: «la moneta d'Argento sempre si estinguerà, qualunque volta altra di manco bontà si fabbricherà»³⁵, e di conseguenza regolare i corsi della moneta d'oro e d'argento. L'*establishment* non era riuscito – già lo notava Cipolla³⁶ – a limitare la produzione interna di moneta bassa, ma l'aveva saputa controbilanciare manovrando opportunamente la tariffa. Ciò aveva impedito ai corsi della moneta alta di lievitare, preservando Milano e il cuore dello Stato dalla rivoluzione dei prezzi³⁷.

È pur vero che gli spagnoli avevano ben presto realizzato donde venissero le minacce più temibili alla stabilità del sistema; per Montanari si trattava ormai di un'acquisizione consolidata:

negli Stati di Modona, Parma, e Mantova è costume antico fabbricar le Monete inferiori di lega così bassa che vi resta molto utile per la Cassa del Principe...³⁸.

³⁴ F. BOLDIZZONI, *Malattie monetarie*, cit.

³⁵ Biblioteca Nazionale Braidense Milano, Raccolta di gride e documenti in materia di monete, c. 3, *Informatione del Fiscal Rovida sopra la materia delle monete*, 12 novembre 1596. Una trascrizione è pure presente nella raccolta dell'Argelati.

³⁶ C.M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires*, cit., p. 46 e ID., *Le avventure della lira*, cit., p. 65.

³⁷ F. BOLDIZZONI, *Malattie monetarie*, cit.

³⁸ G. MONTANARI, *Trattato breve intorno alle vere Cause dell'accrescersi, che fanno di valore le Monete, specialmente minute, in tutti gli Stati*, in *De monetis Italiae*, cit., t. VI, p. 80.

Una volta classificate come più vulnerabili al contagio le provincie della Bassa lombarda, si procedette, a partire dalla metà del XVI secolo, alla pubblicazione periodica di gride con l'elenco delle specie di volta in volta bandite, specificando i particolari provvedimenti da adottarsi nelle città esposte. Di qui le misure repressive contro i trasgressori ai divieti d'importazione di moneta falsa e svilita, che prevedevano generalmente la confisca degli esemplari interdetti e un'amenda di ammontare variabile (n volte la refurtiva), oltre ad accessorie pene corporali (due-tre tratti di corda, «e maggiori ad arbitrio di Sua Eccellenza»)³⁹.

Questa strategia difesa con la spada e ispirata alla massima «*repe-tita iuvant*» sembra essere entrata in crisi dopo il primo quarto del Seicento: dal confronto delle testimonianze disponibili traiamo infatti l'impressione che, nell'arco compreso tra gli anni Trenta e gli anni Settanta, fosse divenuto sempre più difficile frenare le spinte al rialzo del mercato monetario. Non si contano le gride e gli editti rafforzativi emanati, con toni spesso allarmistici, negli anni Cinquanta⁴⁰. Il decennio successivo ne registrò almeno quattro di particolare rilievo (nel '61, nel '64, nel '69, nel '72)⁴¹. Le evidenze sui corsi di due buone monete d'oro (Doppia d'Italia e di Spagna), e del Ducatone d'argento, che in Fig. 1⁴² disegnano una logistica, confermano pienamente l'ipotesi.

Le emissioni (Fig. 2⁴³) seguirono una dinamica parimenti interessante: flessione nella prima metà del secolo (con un minimo verso il 1640), incremento nella seconda, finchè nel quinquennio 1676-80 raggiunsero e superarono il livello della vigilia della crisi del 1630. Ciò significa che il mercato assorbiva crescenti volumi di circolante. Simmetricamente alla massa monetaria, i tassi d'interesse⁴⁴ crebbero fino

³⁹ Ad es. BUP, Gridari, vol. 27, f. 21.

⁴⁰ F. BOLDIZZONI, *Malattie monetarie*, cit.

⁴¹ BUP, Gridari, vol. 27, ff. 17-21.

⁴² I corsi - *di mercato* - sono stati ottenuti elaborando le rilevazioni mensili di A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Malfasi, Milano 1949, App. I, Tab. I e II, pp. 149 sgg. Per l'intervallo pre-1619 ho evidentemente escluso dalle medie i valori di grida. Ogni rilevazione contribuisce alla media generale con peso 1; laddove fossero presenti $n > 1$ osservazioni mensili, ho attribuito a ciascuna di esse un peso di $1/n$. L'interpolante ha equazione di una polinomiale di grado 3.

⁴³ Gli indici sono tratti da A. DE MADDALENA, *Pecunia pecuniam parit: anche nella Milano del Seicento. Debiti monetari e tassi d'interesse (1620-1720)*, in ID., *Dalla città al borgo*, cit., Tab. 1b, p. 239. Per l'interpolante, vedi quanto alla nota precedente.

⁴⁴ *Ibid.*, Tab. 2 di p. 241.

Fig. 1 – Corsi milanesi della Doppia di Spagna^a, d'Italia^b e del Ducatone^c (soldi e centesimi di soldo)

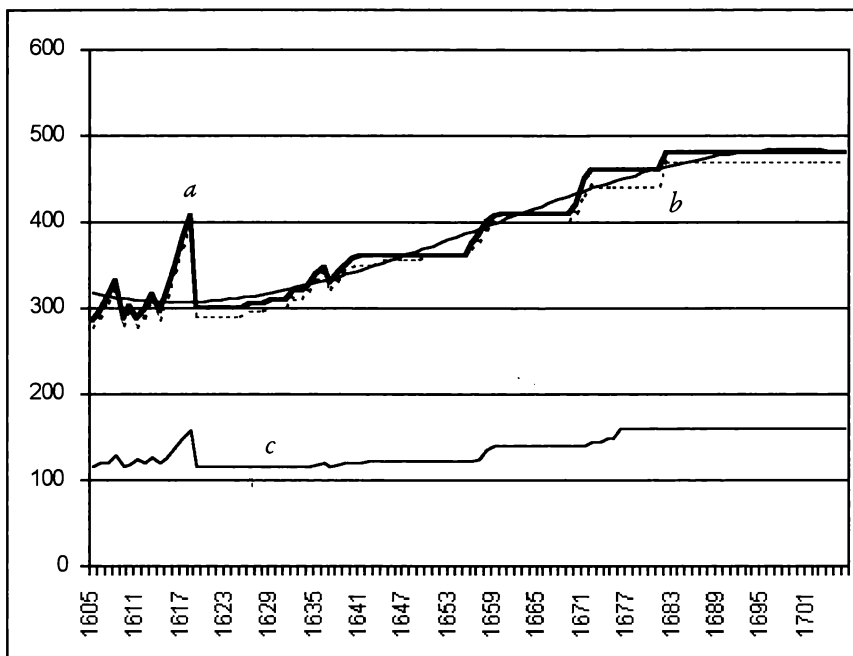
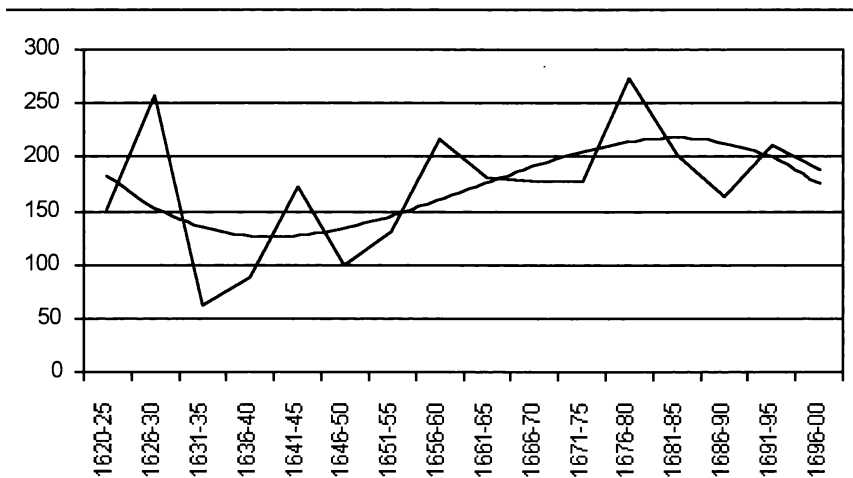


Fig. 2 – Volume delle emissioni monetarie (indici 1646-50=100)



al 1650-60, per poi ripiegare sensibilmente, e infine assestarsi quando si fu innescata quella tensione virtuosa tra esigenze del credito e mezzi di pagamento che accompagna un'economia in fase espansiva.

Il *trend* monetario concorda con le recenti e accreditate interpretazioni della «crisi» del XVII secolo, culminata «nei decenni centrali del Seicento, un unico grande momento depressivo»⁴⁵ che lascia però spazio, già «a partire dagli anni Sessanta», a una ripresa e riconversione all'insegna del primario (con la nuova agricoltura irrigua e la grande azienda gestita secondo criteri capitalistici⁴⁶) e della manifattura rurale⁴⁷.

Anche in relazione all'asprezza delle pene inflitte è possibile ricostruire cicli di equilibrio e di scompenso del sistema. Nel 1674 – indice del grave momento di travaglio attraversato negli anni Settanta – venne stabilita la pena capitale per i faccendieri coinvolti nel traffico (si badi, non soltanto nella produzione) di moneta adulterata⁴⁸, come già era accaduto nel 1588⁴⁹. La giustizia spagnola era disposta a chiudere un occhio verso chi (a patto non si trattasse del «principale delinquente») con la propria testimonianza permettesse di inchiodare i complici o perlomeno «sommistri indicij sufficienti alla tortura». Sicuro sintomo, questo, della presenza di una rete temibile e ben strutturata di spacciatori e favoreggiatori.

In quello stesso anno, malgrado le resistenze di cui si diceva nel § 1.3., si cominciò a ventilare l'ipotesi di adottare un estremo rimedio: il ritiro della moneta bassa dallo Stato. Un progetto fu avanzato alle autorità dalla società di mercanti-zecchieri «Valentino Berti &

⁴⁵ L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700*, cit., pp. 10-11. È lo stesso Autore a evidenziare la suggestiva analogia con le conclusioni di P. Vilar sulle dinamiche dell'economia catalana.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 251 sgg.

⁴⁷ M. CATTINI, *L'economia padana nella prima età moderna: dal capitalismo alla vita materiale?*, relazione d'apertura delle *Journées Braudelienes* «Mediterraneo e capitalismo», in *Atti e memorie* della Società savonese di storia patria, XXXII-XXXIII (1996-97), p. 12; D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 181 sgg.

⁴⁸ La pena, «da eseguirsi irremissibilmente» insieme alla confisca dei beni, doveva esser comminata a «qualsiasi persona di qualsivoglia qualità, e grado, che ardisca introdurre in questo Stato monete false, ò proibite dalle gride, sì per spenderle, come per far mercantia con esse, e strahendone le buone..., e medemamente contro chi in qualsivoglia modo darà diretta, ò indirettamente con scienza, aggiuto, assistenza, ò ricetta à qualunque de medesimi Introduttori, e si comunicherà con essi in simil sorte di traffico», BUP, Gridari, v. 27, f. 23.

⁴⁹ F. BOLDIZZONI, *Malattie monetarie*, cit.

Compagni»⁵⁰. Berti dichiarava di muovere da due presupposti: 1) abbassare la moneta piccola avrebbe danneggiato i ceti meno abbienti che ne facevano un uso quasi esclusivo, oltre ad alimentare il galoppo della moneta grossa; 2) la continua sovrapposizione delle gride era destinata a creare confusione e incertezza nel mercato monetario⁵¹. Quindi proponeva, una volta ricevuto l'appalto della zecca milanese, di ritirare a proprie spese tutta la bassa lega circolante nello Stato⁵² pagandola secondo l'intrinseco. Sin qui, parrebbe l'offerta di un benefattore. Senonchè, dei 3 milioni di Scudi⁵³ (in Doppie, Filippi, mezzi e quarti di Filippo e altre specie divisionali) che *ex novo* avrebbe coniato, soltanto una parte sarebbero stati «della bontà, e peso solito», riservandosi di batterne fino all'ammontare di 100 mila libbre d'argento (da 12 once l'una) in pezzi calanti del 4% di peso⁵⁴. Il che significa – parafrasando la forma volutamente contorta dello zecchiere – una quota prossima a 1/4 del totale della materia prima⁵⁵, tale da assicurare alla

⁵⁰ Progetto presentato all'Ill.mo Maestrato delle Regie Ducali Entrate di Milano nell'Anno 1674 da un Partitante per cuniarne nella Zecca della stessa Metropoli Monete d'Oro, e d'Argento. Si legge nella collezione di Argelati, t. VI, pp. 139 sgg.

⁵¹ *Ibid.*, p. 141.

⁵² «Perciò si crede unico rimedio a togliere l'abuso, e pregiudizio dell'introduzione delle Monete basse forestiere, e del crescimento delle buone d'Oro, ed Argento, il levare totalmente la Moneta bassa dallo Stato, lasciando una picciola quantità di soli Quattrini per il comodo de' Popoli, regolati al ragguaglio dell'intrinseco valore, e di più battere monete fine», *Ibid.*, p. 142.

⁵³ S'allude allo Scudo di Filippo IV, detto anche Ducato d'oro, cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Loescher, Torino 1883, p. 356.

⁵⁴ Progetto, cit., p. 143.

⁵⁵ Per l'esattezza il 24%. La stima (α/β) è ottenuta impostando la seguente equazione:

$$p_f x - \alpha = \beta,$$

dove β rappresenta l'incognito ammontare, in peso, dell'argento riservato alla produzione di 'moneta buona', α la quantità di metallo bianco destinato, invece, a formare la 'moneta calante' (al lordo degli utili di zecca), x è il totale delle emissioni (in pezzi, computate al corso del Filippo) programmate, p_f infine il peso di 1 Filippo. Agevolmente si ottiene x moltiplicando l'importo di 1,5 milioni (valore globale delle emissioni espresso in Doppie d'Italia, tenuto conto che 1 Doppia \approx 2 Scudi, vd. C.M. CIPOLLA, *Mouvements*, cit., p. 73) per 4,4 (tasso di cambio Filippo/Doppia nell'anno 1678 – i rispettivi corsi in lire si ricavano, senza troppi calcoli, *ibidem*, App. V, p. 79 e da A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti*, etc., cit., App. I, Tab. II, p. 153). Pertanto, conoscendo $p_f = g$ 28 (cfr. ancora C.M. CIPOLLA, *Mouvements*, cit., App. II, p. 55) e $\alpha = q$ 352,5 (tanti grammi misura infatti la libbra adoperata dal Berti, di poco eccedente la «piccola» milanese, ricordando che 1 oncia = g 29,37, vd. A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, cit., p. 351), troviamo $\beta = q$ 1.495,5.

ditta il lucro di 14 quintali circa d'argento⁵⁶. Il progetto naufragò miseramente poiché in molti ebbero a dubitare delle buone intenzioni del Berti. Malgrado il tentativo di «indora[re] la pillola», infatti, non ci volle molto al Vicario di provvisione per scorgere «il veleno nella coda del Serpe, che stava nascosto sotto i fiori degli ornatissimi antecedenti periodi del papele»⁵⁷.

Lo zecchiere non si perse d'animo, e ripresentò due proposte, la seconda nel gennaio del 1678, usando lo pseudonimo di Bartolomeo Alcaini⁵⁸. Questa scatenò le ire della Congregazione dello Stato, che rispose diffondendo un opuscolo dal titolo significativo⁵⁹. La ditta ora s'offriva di ripulire il mercato di sesini e soldi cambiandoli a 2 quattrini il sesino e 3 quattrini il soldo. Essa si sarebbe naturalmente fatta carico della battitura della moneta fresca, chiedendo tuttavia di poter coniare, nei dieci anni a venire, altra moneta d'argento per 150 mila libbre, lucrando il 5%. La perdita preventivata di 6,75 lire ogni cento soldi ritirati sarebbe stata ripianata grazie a una privativa decennale su produzione e distribuzione di olio d'oliva e sapone nel territorio lombardo. Berti avrebbe intascato i gettiti dell'imposta sul consumo di tali generi (2 soldi di lira per 12 onces di sapone o 28 onces d'olio), riscuotendola direttamente. Non ancora pago, pretendeva di essere nominato a vita «Capitano di una Compagnia di Cavalleria in piedi»⁶⁰, con facoltà di trasferire il titolo «et il tutto sempre col soldo, et emolumento, che godono li Capitani che hanno le loro Compagnie effettive»⁶¹, nonché il privilegio di eleggere a piacimento il canonico (*sic!*) della regia collegiata di S. Maria della Scala a Milano.

Il fatto che il cappio degli speculatori si stringesse di anno in anno attorno alla Camera testimonia il crescente disagio legato all'imperversare dei disordini. Non a caso, una nota della Congregazione, nel respingere sdegnosamente la «proposizione» pervenuta, sensibilizzava

⁵⁶ $\frac{4}{100} \alpha = 14,12$.

⁵⁷ Relazione congiunta, cit., p. 148.

⁵⁸ ASCP, p.a., cart. 409, fasc. 2, cc. 182 sgg., *Proposizione fatta da me Giacomo Berti sotto nome di Bartolomeo Alcaini per sradicare del tutto l'abuso così pestifero de' Soldi falsi introdotti, e che ogni giorno più si vanno introducendo, e spendendo nello Stato di Milano*.

⁵⁹ *Ivi*, cc. 175 sgg., *Li nuovi inganni di Giacomo Berti svelati al pubblico dalla Congregazione dello Stato di Milano sopra il partito da lui proposto di levar l'abuso de Soldi adulterati*.

⁶⁰ *Proposizione*, cit., c. 183v.

⁶¹ *Ivi*.

però il Governatore sull'improrogabilità di adottare una seria politica di contenimento delle infezioni monetarie e della pressione esercitata sui confini⁶².

A giugno, il principe di Ligne si risolse a emanare una nuova grida, che avrebbe popolarmente preso il nome di «grida dei soldi ridotti in sesini», con la quale ammetteva sì l'intenzione di togliere di mezzo questa specie monetale dallo Stato, ma «il qual passo non sarebbe già praticabile... per esser troppo grande la quantità introdotta de' soldi, ed à proportion insufficienti le forze di questo Regio Erario à prevenire la somma del contante, che richiederebbe l'opera del ritirare, e cambiare detta Moneta»⁶³. E allora annunciava l'inizio di una fase, per così dire, propedeutica, del suo abbassamento al corso, appunto, di 1 sesino⁶⁴.

A luglio si decise d'imprimere un'accelerazione al processo e, col «ritiro dei soldi ridotti in sesini», fu pianificato il primo esperimento di parziale epurazione della moneta bassa. Le gride che si succedettero nella seconda metà del mese⁶⁵ – e la fitta rete di bandi emanati nella periferia in ottemperanza alle direttive ricevute – mostrano come l'operazione fosse nel pieno del suo svolgimento. Le attività esecutive, a quanto pare, non furono appaltate, ma gestite dal centro alla periferia tramite un articolato sistema di deleghe che ricalcava fedelmente la ramificazione dei poteri politico-amministrativi. Chi leggesse le carte superstiti, provenienti dalle varie parti dello Stato (s'è qui scelto l'osservatorio di Pavia), avrebbe la sensazione che si sia trattato di manovre di grande portata, almeno a giudicare dalla quantità di lavoro che misero in moto: dalla fase dell'ideazione (in cui furono impegnati a vario titolo magistrature, corporazioni e alti funzionari) fino a quella,

⁶² «Confida dunque pienamente lo Stato di Milano, che... vorrà degnarsi V.E. di rigettare come sommamente pernicioso la propositione del Berti, provvedendo nello stesso tempo con i mezzi più rigorosi... al disordine della maggior introduzione in questo Stato de Soldi adulterati, frà tanto, che con altri rimedij più soavi possa la zelantissima provvidenza di V.E. riparare al danno delli già introdotti, e sarà pure un'atto proprio della provida attenzione di V.E. il prohibire prestamente sotto rigorose leggi lo spendersi in questo Stato monete basse del cuneo d'altri Precipici, che con tanto svantaggio della loro buontà intrinseca corrono à molto più del loro giusto valore, estraendosi da questo Stato con sommo pregiudicio de Popoli le buone monete d'argento di questa Regia Zecca, disordine certamente non inferiore, mà forse più pernicioso del Soldo adulterato, di che tutto», *Li nuovi inganni*, cit., c. 181v.

⁶³ BUP, Gridari, vol. 27, f. 27, la grida è datata 2 giugno.

⁶⁴ *Ivi*.

⁶⁵ Si vedano in particolare quelle del 23 e 26 luglio, e del 3 agosto, in ASCP, p.a., cart. 409, fasc. 2, rispettivamente cc. 198, 189, 188.

non meno rilevante, della logistica, di cui certo non si può dar conto in questa sede: basti osservare che il governo centrale inviava alle città dettagliate istruzioni e moduli prestampati⁶⁶ (un precoce esempio di standardizzazione burocratica che dà l'idea di un apparato statale tutt'altro che debole e inefficiente), mentre le autorità locali, nell'emanare i bandi attuativi, a loro volta organizzavano il cambio parrocchia per parrocchia, dove gli ufficiali preposti tenevano un'accurata contabilità. Le memorie (alcune decine di quadernetti) mostrano il numero dei pezzi monetali raccolti in ogni parrocchia, e il quantitativo che ciascun suddito aveva recato al cambio⁶⁷.

Nel giro dell'estate, la missione fu portata a compimento. Il complesso delle misure adottate nel successivo quinquennio dovette sortire gli effetti sperati: le gride dei primi anni Ottanta sarebbero state infatti le ultime del secolo a ritoccare *ope legis* i corsi. Da allora, come può ben mostrare la già menzionata Fig. 1, avrebbe avuto inizio un nuovo periodo di stabilità, come non lo si conosceva dalla fine degli anni Venti, quando si era chiuso il lungo Cinquecento.

2.2. Jean-Henri Huguetan e il dibattito del 1704

La guerra di successione che si era aperta alla morte di Carlo II, per sfociare finalmente, dopo oltre un decennio di battaglie e compromessi, nei trattati di Utrecht e Rastatt (1713-14), con l'eclissi della potenza iberica segnò l'inizio dell'«egemonia austriaca in Italia, durata sino all'epoca di Cavour e di Garibaldi»⁶⁸. Si tratta di un episodio in sé difficile da decifrare, fra i primi ad essersi svolti secondo le regole della politica moderna: nato dal rifiuto di una spartizione, si concluse con una spartizione. Ma fu chiaro da subito che la Spagna era in balia della Francia, dell'Austria e dell'Inghilterra.

Per lo Stato di Milano, fedele a Filippo d'Angiò, nipote del Re Sole ed erede designato, la situazione cominciò a volgere al peggio nel 1703, quando il duca di Savoia, sempre più insofferente verso i francesi, passò dalla parte degli alleati, con cui aveva negoziato fin dall'inizio il riconoscimento delle proprie rivendicazioni territoriali: sul piatto c'erano il Monferrato, Alessandria, la Valsesia, Valenza e Vige-

⁶⁶ *Ivi*, cfr. cc. 185, 186, 200, 201, 205.

⁶⁷ *Ivi*, cc. 208-369.

⁶⁸ H.A.L. FISHER, *Storia d'Europa*, vol. II, *Dall'età dell'assolutismo all'epoca dei totalitarismi*, Newton Compton, Roma 1995, p. 66.

vano⁶⁹. L'accordo fu fatto l'8 novembre. Circondata dai nemici, la Lombardia – che sarebbe caduta tre anni più tardi sotto l'assedio del principe Eugenio⁷⁰ – avvertì il più completo isolamento. La guerra drenava risorse, in un momento caratterizzato da forte tesoreggiamento; ci si rese presto conto che il circolante, indispensabile ad alimentare il circuito della spesa, sarebbe di lì a poco venuto a mancare.

Proprio allora le sorti dello Stato di Milano vennero ad intrecciarsi con quelle di Jean-Henri Huguetan, il finanziere che si occupava della gestione delle rimesse effettuate per il mantenimento degli eserciti francesi sui vari fronti⁷¹. Le sue rocambolesche imprese, dall'agosto del 1704, erano note⁷², quel che fino ad oggi non si conosceva era il ruolo

⁶⁹ A.J. VEENENDAAL, *La guerra di successione spagnola in Europa*, in *Storia del mondo moderno Cambridge*, vol. VI, *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1725)*, Garzanti, Milano 1971, p. 501.

⁷⁰ D. SELLA, *Sotto il dominio della Spagna*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XI, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Utet, Torino 1984, p. 20.

⁷¹ «La gestione delle rimesse – concentrata attorno alle piazze di Amsterdam e Ginevra – aveva assunto proporzioni assai rilevanti durante l'ultimo decennio del Seicento». Ad Amsterdam, l'opera dello Huguetan «si era rivelata così preziosa per il tesoro francese, verso il 1703, da indurre il governo inglese a far pressioni sugli olandesi perché lo espellessero». Egli si trasferì quindi nella città elvetica «dove continuò a giuocare un ruolo decisivo» (P.G.M. DICKSON-J. SPERLING, *La finanza di guerra (1689-1714)*, in *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia*, cit., p. 363). Lo Huguetan, che sarebbe morto centenario, discendeva da un'antica famiglia di librai lionesi, che aveva saputo intessere solide relazioni d'affari con la committenza protestante, stampando i libri all'indice e diffondendoli in mezza Europa. Poco prima di trasferire l'attività editoriale ad Amsterdam (1686), dov'era stato esiliato insieme ai due fratelli (cfr. H.-J. MARTIN, *Livre, pouvoirs et société à Paris au XVII^e siècle*, Paris et Genève 1969, vol. II, pp. 740-43), pubblicò il diario di un viaggio giovanile (1654) alla volta dell'Italia (J.-E. HUGUETAN, *Voyage d'Italie curieux et nouveau*, Lyon 1681).

⁷² Nell'agosto 1704, dopo la battaglia di Blindheim, l'improvvisa svalutazione dei titoli pubblici a breve termine, sui quali Huguetan aveva costruito la propria fortuna, innescò un rapido succedersi di accadimenti. Inizialmente il finanziere rifiutò la conversione dei suoi titoli in *billets de monnaie* al valor nominale, minacciando il governo francese di far cessare le rimesse, ma dovette presto accettare di emettere cambiali sui corrispondenti esteri per quasi 8 milioni di lire. «Fuggito da Parigi prima che le cambiali venissero a scadenza, raggiunse Amsterdam prima dei suoi inseguitori, bloccò le cambiali, effettuò prelievi per 6 o 7 milioni sui suoi corrispondenti francesi (causando così il fallimento di molte imprese finanziarie) ed intascò il ricavato. Dopo aver rovesciato in modo così drammatico le posizioni a svantaggio dei suoi vecchi datori di lavoro, nell'aprile del 1705 si ritirò prudentemente in Inghilterra ove mise a disposizione del governo inglese la sua considerevole esperienza finanziaria... Nel 1707, di ritorno in Olanda, Huguetan venne rapito da agenti francesi, ma riuscì ancora a fuggire. Nel 1711 si trasferì in Danimarca. Gli agenti francesi ancora nel 1720 gli davano la caccia» (P.G.M. DICKSON-J. SPERLING, *op. cit.*, p. 363 e nota 3).

avuto in Italia, nell'inverno precedente. Il ritrovamento delle sue memorie sul finanziamento delle truppe di stanza in Lombardia⁷³, all'origine di un lungo carteggio che coinvolse autorità e arbitristi al centro e alla periferia dello Stato, mi ha permesso di ricostruire le vicende monetarie di quei mesi.

Nel gennaio di quello che si sarebbe rivelato l'anno più concitato di tutta la sua vita, Huguetan rivolse un appello al Governatore⁷⁴ affinché alzasse il corso delle monete domestiche e ammettesse le meno adulterate fra quante circolavano oltreconfine, adducendo l'impossibilità di procacciare «denaro effettivo». E per due motivi. Sul primo, di ordine incidentale – l'impraticabilità del trasporto di scorte monetarie dalla Francia, poichè i passi «ò restano chiusi per la Guerra dichiarata come nel Piemonte, ò sono impediti da gli Eserciti nemici, che non sono fermi, come rispetto al Genovesato, ò vengono difficoltati dalle nevi, come nell'impossibile strada di Genevra»⁷⁵ – non vale la pena di soffermarsi. Il secondo, al contrario, è strutturale, e merita un'analisi approfondita:

Non è possibile l'unir denaro effettivo in questo Stato perché havendo quello che vi corre maggior prezzo in tutte le parti d'Italia... perciò l'utile del trasporto fa sprezzare le gride, che lo proibiscono⁷⁶.

Lo Huguetan richiamava l'attenzione su un *trade-off*, una contraddizione in qualche modo insita nel sistema monetario lombardo. La tradizionale politica spagnola, così rigida e incline a sottovalutare le divise piuttosto che a sopravvalutarle, si rivelava un'arma a doppio taglio: se da una parte aveva tenuto fuori dei confini del Ducato la moneta cattiva, salvandolo dal *morbis pecuniae*, dall'altra aveva funzionato da formidabile incentivo alla fuga di quella buona, che correva laddove era invece apprezzata. Condizione che sussisteva in molti degli stati, italiani ed europei, appartenenti alla «circonferenza di contratto» di Milano⁷⁷.

La situazione d'emergenza, esacerbando l'endemico fabbisogno di liquidità, aveva portato i nodi al pettine. L'argento era di là dall'essere così abbondante e a buon mercato come cent'anni prima, e un'e-

⁷³ ASCP, p.a., cart. 409, fasc. 3, cc. 382 sgg.

⁷⁴ Il testo è riportato integralmente in Appendice.

⁷⁵ ASCP, p.a., cart. 409, fasc. 3, c. 383r.

⁷⁶ *Ivi*. Le gride prevedevano una qualche deroga al divieto per il solo periodo delle fiere (cfr. c. 397).

⁷⁷ *Ivi*, c. 385.

morragia non era più ritenuta un effetto collaterale accettabile per un farmaco impiegato allo scopo di prevenire un'infezione. Le stime che si ricavano dalla preziosa documentazione quantitativa di Huguetan⁷⁸ mostrano quanto il fenomeno fosse ormai assunto a dimensioni preoccupanti.

Appare infatti chiaro dalla Tab. 2 come soltanto la strategia perseguita dal Piemonte sabaudo – definitivamente accreditatosi nella cerchia degli stati assoluti⁷⁹ – desse àdito ad esiti compatibili a quelli del *Milanesado*. La piazze della Repubblica Veneta e dello Stato della Chiesa, invece, compravendevano moneta grossa con un differenziale

⁷⁸ Si legge nel manoscritto: «La Doppia di Spagna e Luigi vagliono in Venezia L. 32 l'una di quella moneta corrente; il Filippo vale nella detta piazza L. 9... Così che alli suddetti prezzi con Doppie 100 si possono havere nella detta Città di Venezia e suo Stato Filippi n. 355-11.1, dove in Milano per Doppie 100 a L. 24 con il Filippo a L. 7 si vengono ad haver solamente Filippi n. 342-17.1. Onde in Venezia si ricava d'avantaggio che qui Filippi 12-14. Quali Filippi... sono di questa moneta corrente L. 88.18 per ogni Doppie 100 che sono Sol. 17.2/4 per Doppia [il quoziente esatto è in realtà Sol. 17.9,36] più di quelle le medesime Doppie vagliono qui in Milano [malgrado le contorsioni verbali, il calcolo è banale: l'aggio di 12 Filippi circa ogni 100 Doppie (*grosso modo* L. 89 sulla base del corso milanese) si ottiene conoscendo la ragione di scambio tra le due valute effettive sulla piazza di Venezia (3,56) e di Milano (3,43)].

Luiggi nello Stato della Chiesa vagliono Paoli 33 l'uno, e la piastra che qui chiamano Ducatone vale in quella moneta corrente Paoli 20.1/2. Così che in Luiggi 100 vengono ad entrarvi nel sudetto prezzo Ducatoni 314-5.8 che a L. 8 di Milano per uno sono di questa moneta corrente L. 2514.5.4. Qui in Milano Luiggi 100 vagliono L. 2400. Onde vi è maggior prezzo colà che qui di L. 114.5.4. E queste... per ogni Doppie 100 viene a risultare L. 1.2.3/4 di questa moneta corrente di maggiori cavata per ogni Doppia nello Stato della Chiesa, che qui in Milano.

Nelli Stati di Mantova, Parma e Modena è noto il grande accrescimento ch'è stata data ad ogni sorte di monete d'oro et argento, et perche tutte queste corrono in essi dominij à prezzi molto eccedenti così che non comple il ritirarne in qua, per farne il calcolo si potrà solamente far dare questo sopra le monete di rame, della quale è certo che per una Doppia se ne ritira colà molto maggiore quantità che qui.

In Alemagna i Scuti Bianchi di Francia vagliono due Fiorini l'uno et essendo il prezzo che la contrattazione suol dare al Fiorino L. 3.10 in circa di questa moneta, ha questo si deve che mandando uno Scuto di Francia in Alemagna se ne ricavano L. 7 di questa moneta in circa, dove qui vale solo L. 6.10.

In Piemonte le Doppie dell'impronta di Savoia vagliono L. 15.15 di quella moneta che ragualiano L. 23.12.6 di questa moneta corrente et essendo della medesima bontà delle Doppie d'Italia vengono per ciò a godere prezzo superiore che le Doppie d'Italia in questo Stato [pari a L. 23.5]» (*Ivi*, c. 386r/v).

⁷⁹ Cfr. E. STUMPO, *Finanze e ragion di Stato nella prima Età moderna. Due modelli diversi: Piemonte e Toscana, Savoia e Medici*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e Germania nella prima Età moderna*, a cura di A. De Maddalena e H. Kellenbenz, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 187 sgg.

di corso compreso fra i 3 e i 5 punti percentuali sopra la parità lombarda. Ancor doppio era il tasso prevalente a nord delle Alpi, nelle città della Germania che il potere dei principi aveva sottratto a ogni forma d'ingerenza esterna; condizione, questa, che le accomunava alle piccole capitali centro-padane, la cui completa anarchia monetaria rendeva addirittura impossibili calcoli accurati.

Tab. 2 – *Stima dell'aggio sull'esportazione di moneta alta dallo Stato di Milano*

Piazza di destinazione	ammontare %
Repubblica di Venezia	3,7
Stato Pontificio	4,5
Ducati centro-padani	> 7,6
Principati tedeschi	7,6
Ducato di Savoia	0,5

Il finanziere toccava un tasto cui gli spagnoli erano ovviamente molto sensibili. Il Governatore passò immediatamente l'istanza al Magistrato ordinario che, sentiti i pareri della Congregazione della Regia Zecca e dell'Abbadia dei Mercanti della capitale, inviò il fascicolo alla Congregazione di Stato⁸⁰. Sulla proposta si pronunciò anche il Vicario di Provvisione⁸¹. Furono poi interpellate, a titolo consultivo, le autorità amministrative di altre città lombarde. Le reazioni – è bene anticiparlo – furono tutte negative. Sarà interessante analizzare separatamente le motivazioni addotte da ciascuna parte nell'intento di scongiurare «li gravissimi danni, anzi l'eccidio totale – sono parole del Presidente del Magistrato ordinario – che reccarebbe l'adimandato aumento e l'introduzione delle monete»⁸².

L'*establishment* formatosi nel *siglo de oro*, posto dinanzi a una fa-

⁸⁰ ASCP, p.a., cart. 409, fasc. 3, c. 382. Quanto al ruolo e ai poteri di questi organismi, rinvio a M. BENDISCIOLI, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei*, in *Storia di Milano*, vol. 10, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1957, particolarmente pp. 88 sgg. e F. ARESE, *Le supreme cariche del Ducato di Milano*, «Archivio storico lombardo», XCVII (1970), pp. 59-156.

⁸¹ Cfr. *Consilium Galeatii Vicecomitis de Aragonia Vicarii Provisionum Mediolani contra apparatus augendi pretium monetarum, iterum praelo commissum*. È questa l'unica memoria del dibattito rinvenuta dall'Argelati (*De monetis Italiae*, cit., t. II, pp. 372 sgg.), che chiaramente non la potè inquadrare.

⁸² ASCP, p.a., cart. 409, fasc. 3, cfr. sempre c. 382.

glia che minava il sistema, era pronto a distribuire a piene mani responsabilità e biasimo. Così, se nella Serenissima il corso della Doppia di Spagna si trovava rialzato – e la Congregazione della Zecca lo diagnosticava anche un pessimo rapporto bimetallico – «ciò è abuso che cagionerà un giorno grandissimo pregiudizio a Venezia medesima»⁸³. Per quanto riguarda i ducati centro-padani (Mantova, Parma, Modena), «correndo in quantità monete piccole di rame, che sono di rovina grande per il Pubblico, e per causa delle Guerre la moneta buona hà preso maggiore incremento; così ne risulta un indicibile sconcerto pregiudicialissimo alla Negoziazione»⁸⁴.

A conclusioni non molto distanti da quelle dell'organismo presieduto dal Ragionato generale Pisani giunsero gli Abati dell'Università dei Mercanti (entrambe le relazioni sono datate 29 gennaio). La proposta è già bocciata in partenza: «basta il dire, che il detto Auguetan con la dimanda da esso fatta pensa di distruggere la buona Regola prescritta» dalla grida del 1683, frutto «di rigorose discussioni et esami di tutte le monete si d'oro come d'argento..., mediante la quale, essendosi dato il dovuto ragguglio à tutte le dette monete secondo il loro intrinseco valore..., fù data anche la quiete al Publico, et alla negotiatione, che da quel tempo a questa parte si è sempre goduta e si gode»⁸⁵.

Accanto al rischio di vanificare in un istante i successi nella stabilizzazione tanto arduamente raggiunti, pesava la preoccupazione di vedere Milano declassata, da *leader* dotato di un alto profilo sul mercato dei cambi, in linea «con la città di Genova, che si può addimandare, in materia delle monete d'oro, et argento, legislatore à tutte le piazze d'Italia, e Europa, perche da quella come dispositrice delle Fiere di Bisenzone, dipendono le Piazze med[esi]me per il com[mer]cio un[iversa]le»⁸⁶, a ducato di serie B, incapace d'imporre certezza al diritto, dato che l'accrescimento dei corsi

non [vi] procede dal commercio legale, bensì dalla ricerca della bona moneta⁸⁷.

⁸³ *Ivi*, c. 393r, Relazione della Congregazione della Regia Zecca al Magistrato ordinario.

⁸⁴ *Ivi*, c. 394.

⁸⁵ *Ivi*, cc. 396-397, Relazione dell'Università dei Mercanti di Milano al Magistrato ordinario.

⁸⁶ *Ivi*, Allegato a Relazione dell'Università, cc. 390v e 391r.

⁸⁷ «[C]orrendo in quelli dominij tante e tante quantità di monete basse et inferiori, e di Rame con un corso ne pagam[en]ti sproportionato al suo valore, ne viene per necessità prezziata la moneta d'oro, et argento ad'un tanto segno, sinche con le

Alla tariffa i detrattori di Huguetan restavano arroccati anche quando si trattava di opporgli stime alternative, quasi ad obiettare che se la piazza non s'uniformava alla grida, tanto peggio per la piazza⁸⁸. Inutile dire che la guerra non era ritenuta una valida giustificazione all'alzamento: «già col Piemonte si prevedeva la Guerra»⁸⁹. Tacciato l'intendente di scarsa previdenza, si metteva in dubbio che fosse provvisto «[del]la dovuta licenza»⁹⁰ per garantire l'«estrazione» di buon denaro dalla Francia o dalla Spagna. Tutta da dimostrare, infine, la supposta impossibilità materiale ad eseguire il mandato, visto che i varchi alpini apparivano praticabili⁹¹.

Interessante è la simulazione, fornita dai mercanti, degli effetti di un ipotetico alzamento sui commerci, aspetto che ad essi stava particolarmente a cuore. Prima di tutto, gli Abati dell'Università si assicuravano la benevolenza dei detentori del potere, denunciando i «pregiudizi che patirebbero la nobiltà, e Luoghi Pij, massime di questa Città», in quanto percettori di rendite fondiarie. Alle sorti di costoro cercavano quindi di accomunare le proprie, di operatori avvezzi alle compravendite internazionali, usando argomenti di questo genere: il mercante compra a credito all'estero al tempo t_0 rivendendo la partita in patria al tempo t_1 . Se nel frattempo lì ha avuto luogo l'alzamento egli, lungi dal trarre dall'operazione un utile, subirà una perdita proporzionale all'alzamento⁹².

Il ragionamento sarebbe corretto se in t_0 il corso domestico (C_d) eguagliasse quello estero (C_f). Ma poiché, come s'è visto, la situazione di partenza è di sproporzione ($C_d < C_f$), con l'alzamento verrebbero soltanto a ridursi i margini speculativi del mercante (vd. Fig. 3). In effetti quella mercantile è forse l'unica categoria che aveva tratto utili diretti dalla politica restrittiva dello Stato di Milano. Comprava all'estero con una moneta 'forte', proprio in quanto sopravvalutata, per esigere in patria il pagamento al corso domestico. Ai profitti, intesi come *mark-up*, si sommava dunque, e per intero, l'aggio.

monete inferiori basse si riduchi la loro quantità corrispondente all'intrinseco dell'oro, et argento; et da qui nasce la rovina del commercio in quelle parti», *Ivi*, cc. 389v e 390r.

⁸⁸ *Ivi*.

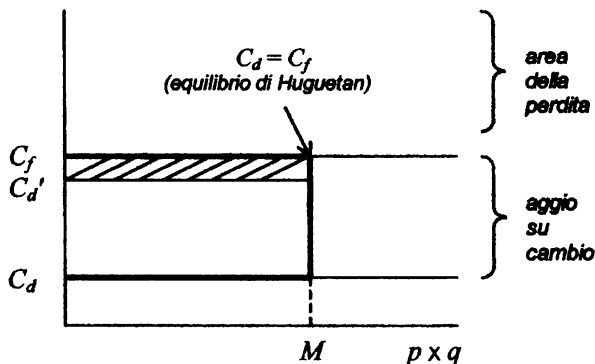
⁸⁹ *Ivi*, Relazione dell'Università, cit., c. 397.

⁹⁰ *Ivi*.

⁹¹ *Ivi*.

⁹² *Ivi*, cc. 398-399.

Fig. 3



J.-H. Huguetan doveva aver intuito stessero calcoli di questo genere dietro le resistenze degli Abati se, nella sua controreplica al Governatore, rimarcava come le ragioni di opportunità della proposta «non poss[a]no venir distrutte dalle riflessioni del privato interesse de Negozianti, che forse prendono i loro Consigli dall'utile, che sino ad hora hanno trovato in mandar fuori di questo Stato tanto danaro effettivo»⁹³.

Alla base dello scetticismo del Vicario di Provvisione, Galeazzo d'Aragona, stavano piuttosto considerazioni sull'insufficienza del mercato interno. La Lombardia, diversamente da una nazione-stato votata all'autarchia, era assai lontana dal realizzare il modello di economia chiusa in cui a qualsiasi *shock* del potere d'acquisto corrisponde un aggiustamento nel saldo delle transazioni che ripristini l'equilibrio dei redditi reali:

*propter vastitatem Gallici Regni Monetarum alteratio non nisi minorem inferre potest perturbationem, quia commercium non egreditur confinia, praesensque detrimentum unius Subditi compensatur lucro alterius, et deinde successivis contractationibus sequitur aequalitas inter omnes... Mediolani vero non est practicabilis ista regula, quia perneccesse, atque quotidie, ut ita dicamus, oportet cum finitimis ad commercia devenire propter restrictos Regionis confines*⁹⁴.

Con riguardo al commercio internazionale, se da una parte il giudizio sugli effetti dell'alzamento di oro e argento non si discosta dal

⁹³ *Ivi*, c. 403, Nuova istanza di Jean-Henri Huguetan al Governatore.

⁹⁴ *Consilium Galeatii*, cit., pp. 377-78.

copione («*pannorum, et aliarum mercium, quae veniunt ab exteris Regionibus, carior erit emptio*»⁹⁵), dall'altra le riserve circa la spendibilità della moneta bassa una volta svilita («*non admittent Exteri valorem imaginarium, neque pecunias erosae mixturae*»⁹⁶) dimostrano il carattere di valuta interstatale che quest'ultima specie assumeva nel contesto della penisola. Ritroveremo tale motivo tra breve.

3. «*Non omnis fert omnia tellus*»: miserie e grandezze della moneta barocca

Le più interessanti risposte alle lucide e ragionevoli osservazioni dello Huguetan non vanno ricercate tra le carte dei suoi interlocutori istituzionali, ma nella memoria, probabilmente di un arbitrista, intitolata *Ragioni contra l'alterazione delle monete*. Essa si distingue dalle altre innanzi tutto per gl'intenti dichiaratamente divulgativi (il testo questa volta è a stampa), e per l'evidente ambizione di trascendere la contingenza della tenzone, tentando in qualche modo un discorso speculativo sulla moneta di antico regime.

Si tratta anche in questo caso, è vero, di una posizione del tutto contraria alle proposte del finanziere, e profondamente radicata nella concezione tradizionale della moneta. Ma non dobbiamo leggervi necessariamente una manifestazione di sclerotica bigotteria. Occorre resistere alla tentazione d'istituire un'antitesi tra il francese, figlio della nuova Europa, ormai avvezzo a maneggiare *billets de monnaie, chèques, notes*, che perciò riesce a pensare nei termini di una moneta «non effettiva», all'antiquato spagnolo che non sa liberarsi dell'idolo metallico e conseguentemente riscattarsi dai logori convincimenti. Contro questa ipotesi, conviene ricordare che da principio furono proprio gli arbitristi – mossi dalla necessità di trovare una soluzione alle pressanti esigenze della finanza statale – a proporre, nell'età di Filippo II, e poi al tempo di Olivares, una radicale ristrutturazione del sistema creditizio della madrepatria, affidandone la gestione ad un sistema bancario nazionale facente capo, in ultima istanza, alla corona. E furono sempre essi a scontrarsi con le resistenze opposte dai ceti dominanti – clero, aristocrazia della terra e grande borghesia, danneggiati dal monopolio del credito e dal controllo sui tassi d'interesse – il cui veto (gravido di conseguenze anche sotto il profilo della distribuzione del

⁹⁵ *Ibid.*, p. 379.

⁹⁶ *Ibidem*.

reddito) lasciò aperta la sola strada della manovra monetaria e degli «espedienti arbitrari»⁹⁷.

Le motivazioni per cui decido di proporre qui il trattatello⁹⁸ non risiedono del resto nel suo spessore teorico, né nell'originalità filosofico-giuridica. Invero, esso non è del tutto privo dell'uno e dell'altra. Accoglie puntualmente la tesi aristotelica sull'origine della moneta, quale mezzo per rimpiazzare le continue transazioni subottimali richieste dal baratto (quante leggende sono fiorite nei secoli intorno a questo istituto immaginario⁹⁹, e quanti assertori esse trovano a tutt'oggi!)¹⁰⁰. Ma impiega con estrema disinvoltura il concetto di velocità di circolazione, moltiplicatore di un morbo monetario che, come le epidemie, le popolazioni batteriche e i conigli di Fibonacci, si propaga in progressione non lineare. E presenta una teoria, ancorchè abbozzata, del valore di scambio, ponendo il prezzo delle merci in esplicita relazione con la rarità. Non poco davvero penserà chi, assimilata la *lectio* crociana – il cui spettro vaga ancora, di là dall'aver trovato la pace nelle teche della memoria – domanda all'intelligenza ispanica saggi di rozza banalità condita di manierismo, degni di una società decadente.

Certo gli esercizi retorici non mancano, laddove vengono chiamati a raccolta sul tema dell'alzamento gli altisonanti nomi della dottrina:

⁹⁷ J.P. COOPER, *Introduzione generale a La decadenza della Spagna e la Guerra dei Trent'anni (1610-1648)*, vol. IV della *Storia del mondo moderno Cambridge*, cit., pp. 40-41.

⁹⁸ In Appendice, alla quale si rimanda per i riferimenti archivistici e le citazioni che seguono, dove non diversamente specificato.

⁹⁹ La bibliografia, italiana ed estera, al riguardo sarebbe sterminata. Cito alla rinfusa Galiani, Smith, Walras, Pareto... Tutti sottoscriverebbero le parole del Muratori: «Bellissima invenzione fu quella di formar pecunia coll'oro, argento e rame, per facilitar l'umano commercio, troppo riuscendo grave l'acquistare una merce o derrata col cambio d'un'altra, come anche a' di nostri si pratica in qualche paese non uscito peranche dell'infanzia del mondo», L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi* [1749], in *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, t. II, Ricciardi, Milano-Napoli 1964, p. 1678. Una spiegazione proto-sociologica è invece fornita da Davanzati e Beccaria (si veda C. BECCARIA, *Economia pubblica*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, coll. Custodi, Destefanis, Milano 1804, vol. XII, pp. 195 sgg.).

¹⁰⁰ Basta consultare *sub vocem* «Moneta» un'*Enciclopedia* analitica corrente (Einaudi, Torino 1980, vol. IX, p. 491, l'estensore è C. BOFFITO), per trovarvi una ricostruzione pseudo-storica pressochè analoga alla precedente. Una visione scientificamente più convincente di questo problema *border-line* è stata recentemente esposta da N. PARISE, *La nascita della moneta. Segni premonetari e forme arcaiche dello scambio*, Donzelli, Roma 2000, che fa propria la lezione polyaniana.

il Larrea, il Gobio, il Covaruvia, il Lotterio, l'Antugnez, Anneo Roberto, il cardinale De Luca, e altri ancora. Tutti con il loro corredo di formule. Prendiamo il Larrea: «*Princeps sine iuxta causa monetam non mutet; Princeps non mutet monetam sine Regni consensu; mone-tae mutationi plura damna et semper vitanda...*»¹⁰¹, che esibisce uno stuolo di esempi, invero piuttosto fantasiosi, su come l'adulterazione pecuniaria abbia causato immiserimenti e sedizioni popolari, nella Francia di Filippo il Bello, o nella Scozia di Giacomo Stuart. Facendo di alcuni aneddoti un uso più propriamente 'politico', al fine di contrapporre i malvagi monarchi riformati ai «re giusti e cristianissimi», o per regolare vecchi conti interni, come quello ancora aperto con gli olandesi. Così narra delle fredde lande dei Nord

*ubi etiam Ecclesiae et Imperio rebelles Calvinistae (qua secta Holandiae et Zelandiae insulae inquinatae) egregij in omni genere «falsarij factitare aggressi sunt, ut ex non magna argenti massa ingentem admixto aere pecuniarum numerum conflarent, qua potentia et viribus creverant; quamobrem viri multi prudentes necessarium esse duxerunt, atque Catholicis Principibus persuasum, ut defensionis causa aliquam etiam pecuniarum mutationem fieri curarent»*¹⁰²

con un tono che sembra riecheggiare Fernán Gonzáles de Eslava¹⁰³. O dell'infida Elisabetta I, la quale – parafraserà lo scrittore milanese – «con questo stratagemma usato nella Scozia (ma altrove si parla dell'Irlanda!), d'estrarre a poco a poco il buon danaro, ed introdurvi il malvaggio, ridusse i miserabili popoli di quel Regno all'estrema mendicizia, e ad andarsen raminghi. Onde molto numero hebbe per pietà il ricovero nella Spagna»:

*ubi – tornando al Larrea – pietate Christiana admissi, et elemosynis, ac Regia liberalitate protecti ac tutelati fuere*¹⁰⁴.

¹⁰¹ G.B. LARREA, *Novarum decisionum*, cit., *Disputatio XII*, «*De moneta aërosa, et eius diminutione in nostri Regnis*», pp. 115 sgg.

¹⁰² *Ibidem*, al numero 68, *Germani simile damnium monetarum, ut nos experti, ex haereticorum fraudibus, et eandem mutationem fuerunt*. Il passo riportato è del Layman.

¹⁰³ Esclamava Satana: «*¿Quién a rebuelto çiudades/ y levantado el Lutero/ sino yo, con mis maldades,/ encubriendo las verdades/ del alto Dios verdadero?/ ¿Quién metió en Yngalaterra/ esa seta luterana,/ y en Flandes, Francia y su tierra, / sino yo, por pura guerra/ y aún acá, en aquesta Yspana?*», *Coloquios espirituales y sacramentales*, vol. II, Porrúa, México 1958 (ed. or. 1610), p. 452.

¹⁰⁴ G.B. LARREA, *Novarum decisionum*, cit., *Disputatio XII*, al numero 57, *Isabellae Reginae Angliae fraus circa monetam*.

Ma l'Anonimo sa anche dar prova di realismo invocando la singolare geografia dell'Italia, che dava àdito a un mercato integrato della moneta bassa, come deterrente a politiche di alzamento:

Ella è divisa in tanti stretti Principati, come si sa, e l'uno non può bastare a se stesso, ma tutti hanno continuo bisogno di commutare e danaro e merci l'uno con l'altro, e questo nostro principalmente, lontano per cento miglia dal Mare...

Lo stesso argomento veniva dunque impiegato dalle due fazioni per dimostrare tesi opposte: da una parte queste pagine e la già richiamata memoria di Galeazzo d'Aragona che ne fanno uno strumento funzionale alle obiezioni mercantilistiche sugli effetti strutturali dello squilibrio nella bilancia dei pagamenti, dall'altra lo Huguetan che insiste nell'istituire l'eterodosso parallelismo tra l'anomalia geopolitica e quella nel funzionamento della legge di Gresham. A chi va la palma della ragione? In linea di principio ad entrambi. Come s'è già detto la forbice imponeva di collocare il sistema in un qualche punto intermedio tra due mali assoluti (fuga della moneta forte e crisi di liquidità *vs.* impoverimento reale da eccesso di biglione)¹⁰⁵. La ricetta del fiduciario di Luigi XIV in questa specifica circostanza poteva essere efficace, ma le autorità, a costo di negare l'evidenza, si rivelarono incapaci di mitigare quell'intransigenza da cui, certo, anche il nostro arbitrista non va esente.

S'indulga sulle piccole e grandi pecche di questo opuscolo, poiché l'interesse dello scritto risiede altrove. Esso è il frutto di un momento di crisi, e come in ogni circostanza travagliata si cercano risposte, identità, radici nel passato:

Leggansi da chi vuol leggerle senza traveggole agli occhi le Gride appunto dell'accennato intero Secolo stampate nei sei volumi...

A questo punto, quando lo sguardo dell'autore da rigido e conteso si fa retrospettivo, ci si prospetta innanzi un prezioso spaccato di storia della moneta lombarda. Così, siamo invitati a ripercorrere le tappe che scandirono il rapporto degli spagnoli con la moneta,

¹⁰⁵ Al *trade-off* della moneta di antico regime si deve appunto la definizione muratoriana di «gran guazzabuglio... della pecunia»: da un lato gli effetti nefasti delle mutazioni peggiorative, e «All'incontro ove si battano monete con prezzo estrinseco corrispondente all'intrinseco, cioè con poco o niun aggio della zecca, volano facilmente fuori del paese e vanno a terminare i lor giorni nelle zecche straniere», L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità*, cit., p. 1680.

dalla grida del duca di Terranova «fino all'ultima, ch'oggi è in osservanza», per constatare che «non vi si troverà una sillaba» che incoraggi all'alzamento:

Ben si troverà per l'opposto, che havendo introdotto l'ingordiggia d'huomini scellerati per varie strade, e massimamente per quella di straniere monete di bassa lega uscite o da antri ascosi, o tal or anche da qualche Zecca d'alcun picciolo Signore, de' quali più d'uno ve n'hà ai confini, il detestabile abuso di estrarre da questo Stato le monete buone e introdurvi le ree, e di spendervi queste e quelle ad un corso sopra modo eccedente il valor intrinseco dell'argento e dell'oro, si sono proibite severamente dai Signori Governatori le nuove straniere monete, ed abbassate le nostre e le altrui fra noi ammesse da quello smisurato corso, e ridotte alla meta e termine del detto intrinseco valor del metallo.

Alterar la moneta è attività degna dei piccoli principi:

Il qual caso non può essere, che rarissimo e quasi impossibile, massimamente, parlando del caso nostro, nel dominio e Governo di un sì Grande, Potente e Provido Re e Monarca, sotto cui questo Stato ha la gloria e la sorte oggidì di trovarsi,

il cui onore non ammette

che questa sua Regia Zecca... pigli dai vicini la legge, ma che più tosto a loro la dij.

Naturalmente anche i «vicini» avevano un'opinione propria al riguardo e, com'è logico attendersi, era piuttosto diversa. In fondo, dal Ducato estense si erano levate, tre generazioni prima, le *Filippiche* del Tassoni...

L'immagine che trasmettono queste righe, non diversamente da molta della letteratura iberica del periodo, ha a che fare con il perdurare di un pesante complesso di superiorità – foriero, a tratti, d'involontari effetti parodistici –, sopravvissuto persino al tempo in cui la decadenza si era fatta più palese, quando al soglio dell'*Imperium* fu sul punto di succedere il «re mentecatto». Ecco Francisco Santos celebrare i padri che «*quitaron las razas al paño español*»¹⁰⁶, e vagheggiare il futuro riscatto, mentre si avverava la profezia di Quevedo:

¹⁰⁶ *El no importa de España, loco político y mudo pregonero*, Domingo García Morrás, Madrid 1668 (ed. or. 1666), p. 98.

*Y es mas facil, ò España, en muchos modos,
que lo que à todos les quitaste sola,
te pueden à ti sola quitar todos*¹⁰⁷.

Ma non senza patire le lacerazioni di un tremendo conflitto interiore.

Il realismo economico domina la «*edad conflictiva*»¹⁰⁸ della letteratura spagnola. Avanzava, in seno alla società castigliana, la psicosi che voleva il paese vittima di una cospirazione internazionale: nei versi dei *rimadores*, l'ansia dell'isolamento commerciale s'accompagna alla rievocazione di antichi fantasmi nazionali (*in primis* il motivo della spoliazione dell'oro) e di più recenti incubi quali il declino della popolazione, il dilagare della povertà urbana, l'instabilità dei prezzi. Eppure, nella memoria dell'arbitrista milanese, vive ancora la grandiosa costruzione umanistica della moneta: nell'auspicio che *aes* e *fides*, virtù naturale e corso legale coincidano, e tramite essi si realizzi la conformazione di artificio e natura, delle cose del mondo al diritto divino, uno dei cardini, insomma, dell'«economia morale». Il suo «papele» poggia sui valori, è intriso di valori. D'altra parte non avrebbe alcun senso giudicare un sistema monetario basandosi su criteri di puro efficientismo: a che pro raffrontare le *performance* della moneta di Davanzati e di quella del Law?

Quanto al contesto in cui la *fides* – per Genovesi alimento primo dell'economia di scambio – era maturata, vale a dire le istituzioni del mercato regolato, abbiamo motivi per ritenere godessero di buona salute. A mezzo il Seicento, nel cuore della «crisi», i viaggiatori inglesi erano rimasti impressionati di come la piazza ambrosiana fosse «abbandante di ogni sorta di derrate»¹⁰⁹, a prezzi vantaggiosi¹¹⁰, complice la congiuntura deflazionistica:

Merita che si compia un viaggio di qualche giorno solo per vedere il mercato di Milano¹¹¹.

¹⁰⁷ F.G. QUEVEDO Y VILLEGAS, *Obras divididas en tres cuerpos*, III. *Poëcias*, Francisco Foppens, Brusselas 1670 (ed. or. postuma, 1648), *Musa* II, *Soneto* XXXIV, p. 38.

¹⁰⁸ A. CASTRO, *De la edad conflictiva: crisis de la cultura española en el siglo XVII*, Taurus, Madrid 1976⁴. Due bei saggi su Santos, firmati da J. RODRÍGUEZ-PUÉRTOLAS, sono confluiti nel suo *De la Edad Media a la edad conflictiva. Estudios de literatura española*, Editorial Gredos, Madrid 1972.

¹⁰⁹ Così annotava J. Evelyn, nel 1646, cit. da P. BURKE, *Il fascino discreto di «Millain the Great» nelle memorie di visitatori britannici del Seicento*, in *Millain the great*, cit., p. 148.

¹¹⁰ Dalle *Observations* di J. Ray (1673), cit. *ibidem*.

¹¹¹ Così J. Raymond, nell'*Itinerary* del 1648, cit. *ibidem*.

E anche negli anni Settanta, molti stranieri avevano rilevato l'estrema vitalità dell'artigianato: un esercito di orefici, produttori di corazze, armaioli, tessitori, fabbricanti di calze di seta, filatori d'oro, cristallieri¹¹². Nelle strade nessun segno di collasso, ma il susseguirsi ininterrotto di negozi e botteghe; ciò che faceva esclamare al nobile lituano Theodor Billewicz: «Venezia, *quae ad mercaturam dicitur parem sibi non habere urbem*, la paragono a Milano... *artium magister*, potente, grande e splendida... che trovo inferiore solo in quanto non ha il mare»¹¹³. Ancor agli sgoccioli del secolo, «in tutta Europa erano conosciuti gli articoli di seta, oro e argento, le armature lavorate con cura, di produzione milanese»¹¹⁴.

Il dato suona stridente se si considera che, in quegli stessi anni, ai tavoli della residenza del viceré non si facevano più i giochi della diplomazia ma quello «della bassetta»; l'uomo cui si rivolge Huguétan è oberato dai debiti, al punto che il buon gusto imponeva ai suoi ospiti di astenersi dal puntare oro¹¹⁵. Eppure, tutto si combina con l'immagine della città, splendida e parassitaria, tribolata ed effervescente, tramandataci dal Muratori: «Egli è insomma un gran Milano, un ben Milano, et un matto Milano»¹¹⁶. Proprio così:

La vivace Milano..., pur impoverita ed illanguidita, alla lunga aveva avuto la meglio sugli orgogliosi *conquistadores* castigliani. Il suo fascino di metropoli collegata col resto d'Europa era forse appannato, ma intatto¹¹⁷.

Prima di lasciare alla lettura del trattatello – che s'apprezzerà ancor meglio dopo aver indugiato un poco sullo scritto che lo suscitò – un'ultima osservazione. Vi si troverà un riferimento continuo, quasi ossessivo, alla ragione: «ragioni» sono nel titolo di quella che vuol essere un'apologia basata, appunto, sul *logos*; altrove si fa appello alla «ragione immutabile delle genti»... Con chi abbiamo a che fare, con uno «spagnolo» o piuttosto con un «illuminista»?

Il «naturalmente giusto», non quale lo intendeva Aristotele, bensì come ciò «*cuius obligatio oritur ex natura rei*» è – lo ha sottolineato

¹¹² La penna è di R. Lassels (viaggio del 1670), cit. *ibidem*.

¹¹³ Correva l'anno 1677. Cit. da A. MACZAK, *Polacchi e Lituani di passaggio a Milano nel Seicento*, in *Millain the great...*, p. 313.

¹¹⁴ H. KELLENBENZ, *Il volto della Milano secentesca. Consigli e guide per i viaggiatori germanici*, in *Millain the great*, cit., p. 298.

¹¹⁵ M. CATTINI, *Alla Altezza Serenissima*, cit., p. 238.

¹¹⁶ Così nella lettera a G.J. Tori del 29 febbraio 1696, cit. *ibid.*, p. 237.

¹¹⁷ *Ibid.*, p. 238.

Schumpeter¹¹⁸ – creatura del Molina, prodotto originale della lunga incubazione scolastica. Assai vivo nel dibattito accademico secentesco, grazie agli ultimi dottori s'innestò sugli elementi portanti del diritto romano. Forse non si è ancora riflettuto abbastanza sulle radici 'mediterranee' e, perché no, ispaniche di strumenti concettuali che, di lì a poco, e in altro *humus*, avrebbero attecchito al servizio di una diversa cultura, destinata ad esercitare non minore influenza per i secoli a venire¹¹⁹.

Sulle orme dei viaggiatori del passato, conviene che altri s'avventuri nelle lande di questa età, bisognose di essere esplorate nella prospettiva della prassi come pure del pensiero. Acceda consapevolmente, il viaggiatore nella storia, a quella che è anzitutto un'epoca di gestazione, senza lasciarsi disorientare dalle sue molte contraddizioni. Non si stupisca dinanzi all'inverosimile: se nelle ore che precedono l'avvento dei Lumi gli astri rischiarano l'aere tempestoso della notte barocca.

¹¹⁸ J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, cit., pp. 134-35.

¹¹⁹ I filosofi usano contrapporre il giusnaturalismo à la Grozio, Hobbes, Pufendorf e la «teoria tradizionale del diritto naturale», dalla quale il primo si distinguerebbe «perché non considera tale diritto come la partecipazione umana a un ordine universale perfetto che o è Dio stesso (come gli antichi... ritenevano) o è da Dio (come avevano ritenuto gli scrittori medievali); ma come la regolamentazione necessaria nei rapporti umani, che l'uomo scopre affidandosi alla ragione e che è pertanto indipendente dallo stesso volere di Dio» (N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, Utet, Torino 1998, p. 530). L'utilità didattica di simili cesure è innegabile, la loro verità storica un po' meno. Esiste una lunga zona d'ombra che coincide con l'età moderna in cui vecchi e nuovi motivi si sovrappongono e non di rado si confondono. Dopo Suárez e Mariana, con Arriaga e la sua dottrina della «ragione naturale» la seconda scolastica «giunge alla secolarizzazione del diritto naturale e all'inutilità del concetto di legge eterna, precludendo così al razionalismo giuridico moderno e al volontarismo positivista. In definitiva, il diritto... si riduce a un contenuto razionale, umano, onesto e giusto *per sé*, attualizzato da una volontà divina che, *de facto* e in virtù della sua bontà intrinseca, lo vuole necessariamente». Anche «il potere è un prodotto naturale..., un risultato... del libero consenso degli uomini una volta che questi abbiano deciso di costituire uno stato» (J.A. MARAVALL-D.J.M. DEL PERAL, *Il pensiero politico spagnolo del Seicento*, in *Storia delle idee politiche, economiche, sociali*, diretta da L. Firpo, vol. IV, t. I, Utet, Torino 1980, p. 354). Locke e Montesquieu non sono poi così lontani.

Appendice

I.

PRIMA LETTERA AL GOVERNATORE*

(J.-H. Huguetan, gennaio 1704)

A[ltezza] Ser[enissi]ma

Il ser[vito]re hum[ilissim]o di V. A. Gio[vanni] Enrico Huguetan prese il carico di provvedere all'Armata di S. M[ae]s[tà] Ch[ristianissi]ma in Italia per quest'anno 1704.

Per compire à quest'obbligo subito egli ne hà disposto le pratiche, mà perche non è in di lui mano di tener aperti li passi per trasportare dalli Paesi vicini in questo Stato il danaro effettivo ne d'accumularne tanto nel Paese, che basti all'estintione di l[ette]re di cambio, perciò è lecito il prognosticare e credere che nell'avvenire non sarà possibile adempire a tal obbligo.

Non è possibile al rappresentante il tener aperti li passi, perche ò restano chiusi per la Guerra dichiarata, come nel Piemonte, ò sono impediti da gli Eserciti nemici, che non sono fermi come rispetto al Genovesato, ò vengono difficolati dalle nevi, come nell'impossibile strada di Geneva.

Non è possibile l'unir denaro effettivo in questo Stato perche havendo quello che vi corre maggior prezzo in tutte le parti d'Italia come dall'annessa dimostraz[i]o¹²⁰ ne perciò l'utile del trasporto fa sprezzare le Gride, che lo proibiscono.

In questa positura di cose, che tanto sarebbe pregiudiziale alle due Corone e contrario alla conservazione di questo Stato, si è risoluto d'indirizzare questa memoria à V. A. à finche considerandola col solito zelo verso il Real Ser[viz]io di S. M[ae]s[tà], e col provido accorgim[en]to per la salvezza di questi Sudditi, la possa determinare un mezzo che vi rimedij, e che sia opp[ortu]no al bisogno. Posto che sia impossibile il mantenere un Esercito, che sia sempre di scorta al passaggio delle Condotte, e che non siano dentro di questo Stato li Monti, che per le nevi si rendono impraticabili, resta evidente che l'unico rimedio capace in si grave periglio si è di augmentare

* ASCP, p.a., cart. 409, fasc. 3, cc. 383-385.

¹²⁰ Cfr. *supra*, n. 78.

nel Paese le monete, che or corrono, et admettere le forastiere che sono della miglior qualità, bandite in altri tempi di Pace, ò non simili alli corr[en]ti.

Perche V. A. conosca che questo rimedio sia necessario, e sia unico, si sono unite le sovraccennate osservazioni, ova vi resta, che a fine V. A. vi possi inclinare, si dimostri che l'utilità che si è proposta non solam[en]te sarà vantaggiosa all'Esercito di S. M. Ch[ristianissi]ma, e per conseguenza all'interesse di S. M. Catt[olic]a, e della conservazione di questo Stato, ma di più utile ancora à quello riguarda il bene pubblico di questo Paese.

L'utile dell'Esercito di S. M. Ch[ristianissi]ma è evidente, perche in altro modo già risulta l'impossibilità di soccorrerlo con le paghe, e con quelle spese che sono si necessarie; e quando fosse possibile il trasporto del danaro effettivo, la positura p[rese]nte dell'armi fà vedere che sempre si dovrebbero tener impegnate Truppe riguardevoli per assistere di scorta alle Condotte; il che doppiam[en]te è di danno, e perche non possono queste essere comandate dove saranno necessarie, e perche nelle marchie si consumano i soldati, e perche in qualsia incontro il denaro si perderebbe per conto di S. M. Ch[ristianissi]ma.

Ciò posto è necessaria conseguenza il vantaggio del R[ea]l Ser[vizi]o di S. M. Catt[olic]a; mentre che le armi gloriose della Francia sono Auxiliarie sostenendosi l'Esercito, ne viene la conservaz[i]one e difesa di queste Provincie.

Che poi sia utile ancora con riflessioni di bene pubblico questa è la consideraz[i]one di mag[gio]re peso, e perciò necessita di mag[gio]r lume.

È propositione vera in se stessa, e comprovata nell'esperienza, che il valore e prezzo delle monete non vengono regolate dal solo interno preggio dell'oro, et dall'argento, mà dalla comune estimaz[i]one, come se ne hà pratica prova dal vedersi che in meno di cinquant'anni tutte le monete di questo Paese si sono augmentate, e riguardevolm[en]te.

È pure certo, o provato, che questa comune estim[azio]ne prende le proprie misure dalle circostanze de' tempi; come lo hanno sempre protestato tutte le Gride pubblicate in questo Stato, e particolarment[en]te quella del 1683 [...].

Posti questi due antecedenti, se nelle Piazze d'Italia si vede alterato ed accresciuto il prezzo delle Monete e vi è il bisogno di farlo, non solam[en]te per impedire l'estrazione, mà per procurarne il cumulo nel Paese, già resta chiaro che hora è il tempo per tale providenza, la quale sortendo il suo efeto, come lo haverà aggiungendovi Gride rigorose, ne nascerà l'utile di questi Popoli, perche essendovi abbondanza di denaro per conseguenza saranno più contrattabili i frutti che raccoglieranno et il mercim[oni]o gen[era]le haverà maggior facilità, mentre si sà che una specie dà impulso all'altra, e supponendo avvantaggioso l'esito de frutti, deve altresì admettere, che gli Artigiani haveranno maggior utile, perche vi sarà chi più spenderà e perche conseguiranno piu facilment[en]te la loro mercede. Ancora nell'istessa sfera dellij cambisti è evidente il profitto che ne rissentiranno, perche se riesce di cu-

mular denaro in Paese, e perche questo in riguardevoli somme debba esser somministrato all'Esercito, haveranno essi gli ordini, e le commissioni col profitto del cambio.

Questo è discorso pratico, et conveniente alli tempi, al quale non può obstar che si consideri per danno il dare prezzo maggiore dell'intrinsico valore delle monete perche in primo luogo tal riflessione non è mai stata considerata dal 1600 a questa parte, essendosi sempre adnesso l'augmento come è notorio. Secundariam[en]te perche dovendosi questo prezzo magg[io]re regolare con il corso che hanno le monete nelle Piazze d'Italia, sin tanto che durerà altrove tal prezzo, appena si potrà dire che manchi l'intrinsico valore; e quando altrove, cessando li motivi dell'augmento, si diminuisse il prezzo, non mancherà la providenza ancora in questo Stato per prendere le stesse misure, come si è usato in altri tempi.

Quella ragione, che serve a provare utile d[ett]o augm[en]to nel prezzo, giova ancora à dimostrare vantaggioso l'admettere le monete forastiere che più s'avvicinano al valore intrinseco d'oggi; perche quelli che da parti lontane commettono mercantie in questo Stato, se saranno tratti dall'utile, saranno accorti à procurare che vi sia introdotta la spetie; e si come adesso il danaro và in semplice giro entro li confini dello Stato, all'ora vi verrà da fuori il maggior numero, e quello che vi è haverà magg[io]re circonferenza di contratto, perche niuno sarà sollecito di tenere denaro otioso in cassa, mà procurerà godere l'utile dell'augm[en]to.

Se queste ragioni possono mover l'animo di V. A. ad applicarvi ne seguirà il beneficio Reale et il sud[ett]o Huguetan sarà glorioso d'havere a V. A. indirizzato la memoria.

II.

«RAGIONI CONTRA L'ALTERAZIONE DELLE MONETE»*

(Anonimo, 1704)

La proposizione fatta da persona privata al Governo di alzare nello Stato di Milano il corso o sij il valore estrinseco delle monete, che oggidì sono in uso de' suoi commercij, e di permettervi il corso anche di quelle straniere, che fin'hora vi è stato interdetto: non solamente non è onesta, giovevole, e necessaria, come il suo Auttore la rappresenta: ma anzi ella è ingiusta e perniciososa, e in oltre anco inutile allo stesso fine, per cui egli dice di porla in campo.

Questa materia è più alta e profonda di quel che pare. La Giurisprudenza, che alla fine è la Maestra di tutto ciò, che al viver civile appartiene, ed è una scienza universale di tutte le umane cose e divine, e la verace e non simulata Filosofia, secondo la celebre sentenza di Celso riferita da Ulpiano [...] arrivò a toccargliene il fondo. E perciò a chi non vuole in questa materia errare convien con la sua scorta procedere.

Ella c'insegna, che quantunque l'alterare alla moneta il corso non sembri a prima faccia un gran che: mentre, o alta o bassa che ella sij, per quanto la piglio per tanto la spendo, come ragionandone a se medesimo opponeva il Cardinale de Luca [...] anzi paia, che questa sij una via di far crescere senza danno altrui, e quasi senza avvedersene a chi si sij il contante: con tutto ciò la verità è in contrario.

Tanto gran cosa è la detta alterazione, che due gravissimi Auttori, il Montano [...] e l'Antugnez [...] la chiamarono *la distruzione e l'estermínio de' Regni*: e il poco fa defunto Presidente del Senato di Mantova Antonio Gobbio [...] con maggiore amplificazione, ma senza iperbole affermò, che di qui più danni vengono a popoli, che *dalle stragi, dalle rapine, invasioni de' nemici, mortalità e pestilenze*.

La radice di tal verità ha le sue fibbre nella *l. I. ff. de contr. emp.* dove il Giureconsulto Paolo con dottrina, ch'egli tolse, come notò il Leotardo [...] dal Maestro di quei che sanno Aristotele, nel libro primo della Politica al capo sesto, ci additò la prima origine, onde venne al Mondo l'uso della moneta. La qual fu, perché non erano prima in uso nella società umana le compre e le vendite, né *altra cosa era la merce ed altra il prezzo: ma ciascuno* (per parlare con le stesse parole di Paolo) *secondo la necessità dei tempi e delle cose, ciò che a lui era di soverchio permutava con ciò, ch'ei non aveva: avvenendo frequentemente, che quello, di ch'altri abbonda, ad altri manchi. Ma perché non sempre s'accoppiava insieme, che tu havessi ciò, ch'io desiderassi, ed all'incontro havessi io quello, che tu andavi cercando: fu di mestieri*

* ASCP, p.a., cart. 409, fasc. 1, cc. 57r – 66v. Altra copia sta in fasc. 3. Ho chiosato soltanto alcuni passi che non è stato possibile riprendere direttamente nel saggio.

scegliere una materia commune, la quale avesse un valore uniforme, e la quale fosse ogn'uno obbligato ricevere in cambio di qualunque specie di cosa, ch'ei permutare volesse e con ciò si togliesse di mezzo la preaccennata difficoltà delle permutate, e si rendesse agevole il commercio. E questa materia commune dalle genti al predetto fine eletta fu il metallo improntato, che vuol dir la moneta.

Quindi, essendo ella stata eletta per commune misura e bilancia di tutte le cose commutabili del commercio, forza è, che 'l commercio stesso, sconcertandosi essa, pur si sconcerti, non altramente, che accaderebbe nelle cose artificiali, se si falsassero nelle mani degli artefici ed operarij le regole comuni delle dimensioni e de' pesi. Poiché ogni edificio, ogni altr'opra o lavoro d'arte, o meccanica o liberale, altro non farebbe, che deformità, confusione, e disordine.

Bene è vero, che il disordine, che dall'alterazione del danaro deriva, non si scopre ad un tratto, ma serpe a poco a poco: essendo anzi questo il suo maggior male, che è una frode occulta, ed un'ascoso veleno.

I primi ad avvedersene son quegli, che capitano ai banchi de' mercanti, e specialmente de cambisti, che tengono fra loro per dir così il principato: li quali come osservò Aristotele ne' problemi son sagacissimi [...].

S'alzi adunque in qualche provincia il valore estrinseco del danaro, o che è lo stesso, con diminuzion di lega o di peso s'abbassi l'intrinseco. Vada indi un Mercante a richiedere da un Banchiere una lettera di cambio per pagare una merce, ch'egli habbia provveduta in qualche lontana parte. Il Banchiere accorto, il qual sa, altro non essere il cambio, che una permuta o vendita della moneta presente, ch'egli riceve, con l'absente, ch'egli hà altrove o in contante od in credito, come comunemente il cambio dai Dottori si definisce presso il mentovato Scaccia [...] non vuol più commutare il danaro absente col presente al prezzo di prima. Ma, essendo questo diventato più vile, tanto maggior quantità ne pretende: né in altro modo può il Mercante avere la lettera.

Il Mercante, fatto pur'egli accorto del discapito, che gli reca l'alterazione della moneta, arrivata che poi gli sij in casa la merce, se ne rifà, alzandole egli pure a proporzione il prezzo col Cittadino, che viene a comprarla. Il quale similmente comincia a disingannarsi, avvedendosi, che il corso aumentato della moneta non gli ha accresciuto in cassa il danaro, come senza pensar più innanzi credeva: mentre essendo cresciuta a proporzione anche la merce, vengono i conti a rincontrar nello stesso.

Ma qui non ancora stà il danno. Il punto è, che questa alterazione trae immediatamente con se, benchè pure a poco a poco e occultamente, un'altro grave disordine. E questo è, che gli altri trafficanti, li quali non passano per la via del cambio, tutti concorrono a portare e spendere il danaro ove è il guadagno del suo accrescimento. Di qui avviene, che quel tal paese si va vuotando insensibilmente di merci, ed empiendosi di danaro. E se fra la molta varietà di moneta alcuna ve n'è, che habbia qualche maggiore preziosità di

metallo in paragone dell'estrinseco valore dell'altre, non si ferma ella in quello Stato, ma quasi con l'ali vola alle altre Zecche, dove rifiuta torna infetta anch'essa dello stesso morbo dell'eccessivo valore estrinseco a frammischiarci di nuovo nel paese stesso con l'altre.

Così quegli incauti abitatori a lungo andare si truovano in somma penuria e di merci, e di danari, essendo di questi ultimi ingannevole la dovizia, come quella, che è di sola apparenza, in quanto non ha l'intrinseco valor del metallo uniforme a quello degli altri, coi quali deono commerciare: e perciò non bastando le mancanti monete per rimettere tutte le merci, ch'a loro fan di bisogno, quella dovizia di danaro non è dovizia, ma carestia.

Or quanto più dura il disordine tanto più cresce, e si diffonde. Non v'è persona, che di danaro non viva, cominciando dai tesori de' Principi, e dagli ampij patrimonij dei potenti e de' ricchi, e discendendo al tenue peculio di quel servo, o giornaliero, che di dì in dì se 'l guadagna, anzi fino al misero soldo di quel mendico, che 'l va d'ora in ora accattando. E perciò, se nel danaro ci è la morbosa mancanza del legittimo pregio, ch'haver dovrebbe, non v'è chi possi andarne esente, ma tutto quanto è il corpo civile e politico ne rimane tocco ed infetto. E come quello della moneta è un continuo flusso e riflusso ed un moto perpetuo¹²¹, ben significato ancora dalla sferica figura che tiene, passando il danaro infinite volte dall'una mano nell'altra, quella infezione tanto è più mortifera, quanto più assiduamente si replica.

E cosa incredibile a sentirsi, ma vera. Se senza porre al disordine il dovuto riparo, egli andasse di dì in dì peggiorando, quello Stato, in cui avesse messo alte radici, in processo di tempo s'annienterebbe. La Regina Elisabetta d'Inghilterra senz'altro, che con questo stratagemma usato nella Scozia, d'estrarne a poco a poco il buon danaro, ed introdurvi il malvaggio, ridusse i miserabili popoli di quel Regno all'estrema mendicità, e ad andarsen raminghi. Onde molto numero hebbe per pietà il ricovero nella Spagna ed altrove, secondo che tutto il fatto è narrato dal Larrea nelle sue decisioni di Granata [...].

Se i providi Principi si accorgono al fine di tal precipizio, nol lasciano scorrere, è vero, tant'oltre. Ma pur nondimeno, se non si è dal principio chiusa la porta al disordine, il rimedio, che poi vi s'adopra, è anch'esso un gran male. Il rimedio è quello di corregger l'errore, ribassando con pubblica autorità l'eccessivo valor estrinseco del danaro. Questo è l'unico mezzo di ritornare in sentiero doppio haver traviato. Facciamo quel che vogliono i Principi, dice lo stesso Larrea [...]. Non otterranno mai, che le leggi del commercio s'accquietino ad altra legge, che a quella di comprare e vendere con danaro, il cui valore estrinseco habbi quella corrispondenza con l'in-

¹²¹ «corpo civile... flusso e riflusso»: l'eco è di B. DAVANZATI, *Lezione delle monete*, Firenze 1588.

trinseco, che con acconcio vocabolo da un altro dotto Scrittore, ciò è dal Lotterio [...], fù chiamata proporzione e simetria.

Scrive un'altro pur'ecellente Dottore, ciò è Anneo Roberto [...], che per ben regolare tutta questa macchina del commercio converrebbe fissare un valore uniforme del danaro col commune consentimento di tutti i Precipi dell'Europa¹²². Consiglio ottimo, ma superfluo.

Il detto uniforme valore è facile a rinvenirsi, dovendo l'uniformità essere di geometria, e non d'aritmética. Come il valore di tutte le merci è da per tutto geometricamente uniforme, vendendosi esse in ogni paese al prezzo corrente, il quale è tassato dalla commune estimazione degli huomini secondo l'abbondanza o rarità, che ivi è della merce, tanto valendo il dir caro, quanto con la mutazione d'una lettera il dir raro: così l'uniforme valor del danaro si havrà da per tutto, regolandolo, dedotta la spesa del conio, col corrente valor del metallo, che pure geometricamente è 'l medesimo in ogni parte: e questo stesso valore è quello appunto che, senza convocare i Precipi, da se stesso naturalmente s'osserva, per forza occulta dell'ora accennata concorde volontà de' Mercanti di non commerciare se non con danaro della predetta uguale simetria tra 'l valore estrinseco della moneta e l'intrinseco del metallo. E di tale concorde volontà, senza l'opera de' Principi, sono secondo che di sopra si disse principali esecutori i Banchieri, come quelli, che col prezzo o sij agio de' loro cambij prendono a bersagliare e distruggere il difetto della moneta mancante, da lei recidendolo col taglio del maggior agio, che nel cambio ricevono in forma, che niente di quel difetto di moneta si estende nell'universale commercio, ma resta tutto a danno di chi possiede in quella Provincia ove ella s'è ammassata. Né in ciò rileva, che non i soli Banchieri esercitino traffico e mercatura. Il lor fatto tramanda il profitto e 'l danno anco negli altri.

Il commercio, non hà dubbio, è una negoziazione universale fra varij generi di persone, e per necessità si dilata a molti e lontani Regni, stante la provvidenza della natura, che per meglio alligare gli huomini in società, fu varia nel dispensar nei suoi doni la materia del commercio, essendone scarsa in un luogo, e liberale in un altro, giusta quel detto *non omnis fert omnia tellus*¹²³. Ma così universale ed ampio come è il commercio, camina ciò non ostante regolato e raccolto, a somiglianza d'un grande orologio, i cui ordigni sono fra loro con tale ordine ed armonia disposti, che l'un l'altro regola e muove. Nella stessa guisa i Banchieri e i Cambisti, che sono le ruote maestre dell'orologio, danno il movimento anche alle ruote minori, che sono i men negoziosi Mercanti. Da che tutto si conchiude, che volendo il commercio l'egualità, l'unico rimedio del sopra descritto disordine delle monete, quando è accaduto, è quello di abbassarle al giusto intrinseco valore, ciò è a quel solo, che è valor di metallo, dedotte le dette spese del conio.

¹²² Cfr. G. SCARUFFI, *Alitinofo*, Reggio Emilia 1582.

¹²³ Naturalmente un calco virgiliano (*Ecl.*, IV, 39).

Ma questo rimedio, quando il male s'è inoltrato, è pur esso, come si diceva poc'anzi, un gran male: mentre, essendo pieno lo Stato di quel vile danaro, tutti gli abitatori all'improvviso scapitano e impoveriscono di tutto quello, in che resta abbassato, e tutti dai sommi agli infimi ne risentono la ruina, e fra loro il primo è il Prencipe, come quello, in cui testa per le sue regalie e rendite camerali maggior copia di danaro raggrasi.

Hora a schivare o il danno di questo nocevol rimedio, o l'altro peggiore e formidabil tracollo di tutto lo Stato, hà la sapienza delle leggi provveduto il preservativo d'una general panacea, che il dimostrarlo è il soggetto primario della presente scrittura.

Hanno esse ordinato, che qualunque volta è imminente agli Stati qualche simil pericolo d'avvilirsi e contaminarsi il danaro, i Consigli de' Principi siano tenuti avvertirneli, e con tal candidezza, che consiglieri sijno, e non già ingannatori. Così, e con queste medesime parole, lo dicono gli Interpreti sopra il *c. quanto de iureiur* scritto dal Sommo Pontefice Innocenzo III in questo stesso proposito al Re D. Pietro II d'Aragona, e lo notò fra gli altri Francesco Marchi nelle sue decisioni del Parlamento del Delfinato [...] e l'Antugnez [...].

Deono in primo luogo avvertire il Principe a guardarsi dal cieco error di coloro, li quali pensano, che essendo la moneta una sua regalia, come è veramente, possi egli approfittarsene con gli stessi vantaggi delle altre. Questo è un solennissimo abbaglio di chi mira le cose nella corteccia, e non nel midollo, dice saviamente e cristianamente il Cardinale de Luca nel suo trattato, ch'egli intitolò il conflitto della legge con la ragione, all'osservazione 244.

La diversità da una specie all'altra è manifesta. L'invenzione della moneta, come tutti scrivono [...] venne dalla ragion delle genti, e venne per la necessità del generale commercio, senza cui, come elegantemente spiegò lo Scaccia [...] o gli huomini vivrebbero di rapine a guisa di fiere, o perirebbero miseramente di nudità e di fame. Ma questa ragion delle genti, che inventò la moneta, volle che i due pregi, ch'ella hà, cioè l'intrinseco e l'estrinseco secondo che i detti Interpreti insegnano, e lo scrissero il Menoch [...], The-saur [...], Lotter [...] ed il Gobbio [...] caminino ugualmente del pari. Ciò, che si pruova chiaramente nelle parole, e nella ragione del testo. Nelle parole, perché dice Paolo, che la moneta fu inventata, affinché supplisse alle permutate *aequalitate quantitatis*. Nella ragione, perché essendo stata surrogata la moneta ad una delle due specie, che prima, senza intervento di danaro, fra le genti si permutavano: siccome amendue le specie per la giustizia del contratto esser dovevano d'uguale valore intrinseco, tale convenne che fosse ancor la moneta per la regola de' surrogati [...] altrimenti non giova-mento ma nocumento e grande scompiglio haverebbero apportato le genti al commercio. E quindi dottamente scrisse il Montano [...] che anche nel danaro hà luogo la giustizia commutativa de re ad rem.

Ciò posto, deono dire i buoni consiglieri al Principe, che se egli per ragione di regalia fa vendere a cagion d'esempio il sale nelle sue gabelle ai

suoi Sudditi assai più del suo natural prezzo, non ci è in ciò proibizione della ragion delle genti: poiché essendo questa una merce, che solamente fra i suoi Sudditi si consuma, ed alli quali anzi n'è proibita ogni contrettazione fra di loro, in niente il general commercio s'offende.

All'incontro l'imporre al danaro maggior prezzo del valor natural del metallo ripugna alla ragion delle genti, e per quello, che pur'hor si dicea, e perché così nominatamente scrisse l'Antugnez [...].

Da questo deducono i Savij e retti Consiglieri, che il Principe per rispetto della regalìa della moneta non hà quell'ampia e illimitata podestà, che dal popolo hebbe in tutto il resto nella prima istituzione del Principato [...] ma che egli in questo è semplice esecutore e ministro di ciò, che la ragione immutabile delle genti prescrive, ciò è di fare bensì in vece del popolo battere la moneta, ma con la detta intera egualità da lor voluta, che così soggiunge l'Antugnez [...] col Montano [...], De Luca [...], Lotter [...], Larrea [...] e tutti gli Interpreti de' sacri canoni al *d.c. quanto de iureiur* e i leggesti doppo Andrea Barulo, e Gio. della Piazza [...].

Che se per qualche grande necessità sij consentito in qualche caso al Principe, recedendo dalle dette regole, abbassare il pregio intrinseco del danaro, o alzare l'estrinseco, diranno i buoni Consiglieri, che egli è tenuto a rifarne ai Sudditi il danno, doppo che la necessità sij cessata, allegando di ciò in testimonio per tutti l'Aponte [...] addotto nelle contrarie scritte: in modo che, se si legge nelle antiche istorie, che alcun Re per qualche infausto gran disastro si sij ridotto a tale estremo di far coniare del ferro o del cuoio, deve intendersi, che ciò non fosse in ragion di moneta, ma perché i pezzi improntati di quella vile materia servissero di semplice contrasegno di un tacito imprestito, o d'una vendita a credenza fatta dai Sudditi al lor Principe, per dover poi, doppo quel frangente, rimborsarneli in tanta vera e giusta moneta, come così spiega il più volte citato Cardinale de Luca [...].

Et in proposito della sopra rammemorata necessità avviserebbero i circospetti Consiglieri di badar bene, che non ogni necessità in ciò è da attendersi, né può dar legitimo colore o pretesto alla suggestione della novità, ma quella sola, a cui non si possi far riparo per alcuna altra via, che per questa pernicioso della alterazione delle monete, come dichiara il De Luca [...] e quella in somma sì estrema e irreparabile, che sciolga l'huomo da ogni legge, e faccia lecito anche l'illecito come parimente dichiara l'Antugnez [...].

Il qual caso non può essere, che rarissimo e quasi impossibile, massimamente, parlando del caso nostro, nel dominio e governo di un sì Grande, Potente, e Provido Re e Monarca, sotto a cui questo Stato ha la gloria e la sorte oggidì di trovarsi. E se è pregio proprio (che che sij dei Principi di picciol Dominio) dei Re ottimi e potenti voler sempre le lor monete del giusto e adeguato valore di sopra descritto, come dice il Lotterio [...], in modo che alle loro monete non sol convenga quell'iscrizione, *non aes sed fides*, che per altro fu abusata nel caso apportato dal De Luca [...], ma un'altra assai migliore, la qual dica, *et aes et fides*, certo è da credere anco per que-

sto rispetto, che la proposta alterazione non sarà secondo la Real mente del Re N.S. che Dio guardi, né che si badi all'allegato esempio di qualche odierna dissimulazione di alcun Principe confinante circa qualche piccolo aumento, che nel suo Territorio habbi pigliato il corso di qualche particolare moneta, non permesso però espressamente da alcun editto, ma abusivo, e perciò non durevole: mentre la dignità del nostro Gran Monarca non comporta che questa sua Regia Zecca, la quale anche al tempo degli antepassati Monarchi hà sempre tenuta per base immutabile la proporzione del valore estrinseco con l'intrinseco, pigli dai vicini la legge, ma che più tosto a loro la dij.

E per queste ragioni tutte si può conchiudere, che dunque, come da principio si affermò, non onesta né giovevole, ma ingiusta e pernicioso è la proposta della detta alterazione di moneta. E ciò non sol quanto alla sua prima parte, che era d'alzar il valore estrinseco alle monete già in questo Stato ammesse e correnti: ma molto più anche per la seconda d'introdurvi le proibite, mentre queste non per altro hanno fin qui havuto l'interdetto, se non perché sono nel giusto valore intrinseco difettuose e mancanti. E perciò le ragioni, che confutano la prima parte della proposta, confutano ancor la seconda.

Resta hora da mostrarsi, che ella è anco inutile al fine, per cui si dice essersi messa in campo dall'Autor suo. E per isfuggire la maggior prolissità, da questo ultimo capo ci spaccierem brevemente.

Dice egli che havendo le novità del Piemonte chiusi i passi, non può più tradurre da Francia in Italia il danaro da lui accordato con S.M. Cristianissima per le sue Truppe. E che perciò bisogna alzare in questo Stato il corso alle monete.

Prima si nega l'antecedente, essendo notorio, che anzi i passi sono più che mai aperti, massimamente per la via di Genevra, da dove vanno e vengono liberamente i Corrieri, e le condotte d'ogni sorte di merci, et è da stupirsi, che si sij allegato anche l'impaccio delle nevi, quando si sa, che ciò non ostante, il camino è continuamente battuto.

Di poi, oltre a che non ci son noti i patti del suo contratto, ed è verisimile, che S.M. havrà con lui cautata la sicurezza del contratto per ogni qualunque avvenimento, non si fa vedere, come sij congrua la conseguenza.

Poiché, se a provarla dirà, che alzandosi quì il danaro, ne tradurrà tanto men dalla Francia: con ciò direbbe, che dovendo per cagion d'esempio tradurre lire 100m. risparmierebbe con l'alzata delle monete la traduzione di diecimila. Ma per dove passerebbero in tal caso le restanti lire 90m. perché non potriano passare anco tutte intiere le cento mila? Soggiungerà per avventura, che in cambio del contante potrebbe far tradurre il metallo da fondersi poi in queste Zecche. Ma anche con ciò siam da capo, potendoseli di nuovo opporre, che non può esserci strada acconcia a trasportar il metallo, che ugualmente non vaglia anco a tradurre il danaro.

Sicchè con questo evidente argomento si convince, che la proposta alterazione delle monete in questo Stato nulla gioverebbe al fine, che si rappre-

senta: e solo ne verrebbe al suo Autore il privato guadagno del bramato accrescimento, il quale, trattandosi delle sì grandi somme di danaro spendibile per dette numerose Truppe, ben si può comprendere, quanto esso pure fosse per esser grande. Ma non può già tralasciarsi di avvertire, che le Truppe stesse sarebbero le prime a risentirsene, provando nel provvedersi i Soldati del loro sostenimento quei tanti danni, che di sopra si sono narrati di chiunque riceve da spendere una moneta, preziosa nell'apparenza, e vile nella sostanza.

E quì pareva, che la presente scrittura dovesse haver fine. Ma havendo l'Autore della proposta addotti anche tre altri motivi d'alterare in questo Stato il danaro, benchè non appartenenti al suo privato uffizio di Provider delle Truppe di S.M. Cristianissima, ciò è il motivo dei bisogni della guerra, l'esempio della Francia, e quello anche di questo medesimo Stato in altri tempi: è conveniente intorno ad essi pure dir qualche cosa.

Quanto dunque alla necessità della guerra non accade qui ripetere ciò che poco sopra si è detto del non essere grazie a Dio questa una di quelle necessità, che possi richiedere il tanto lugubre rimedio dell'alterazione delle monete, ma anzi doppo che questo Stato per le occorrenze della guerra stessa con la sua immutabile lealtà et obbedienza si sviscera nella divozione e nell'opre verso il suo Gran Monarca, dee sempre più sperare tutti gli altri opportuni provvedimenti dal suo Real patrimonio aiutato tanto anche dalla perseverante liberale magnificenza di S.M. Cristianissima, come il Mondo tutto vede et ammira.

Quanto poi all'esempio della Francia, presupposto che qualunque disposizione possi quivi essere stata fatta in detta materia delle monete, non può essere che confacevole all'alta sapienza, e giustizia di un sì Gran Re, che nell'una e nell'altra è tanto ammirabile, due differenze posson considerarsi.

L'una è, che diversissimi dalla Francia in questo proposito sono gli Stati d'Italia. Ella è divisa in tanti stretti Principati, come si sa, e l'uno non può bastare a se stesso, ma tutti hanno continuo bisogno di commutare e danaro e merci l'uno con l'altro, e questo nostro principalmente, lontano per cento miglia dal Mare, è di tal condizione, che tolti i frutti della campagna, delli quali o più o al pari di noi hanno abbondanza i vicini, tutto il resto dee venirgli da fuori. La Francia all'incontro, la Spagna, ed altri simili grandi Regni possono molto meglio bastare a se stessi, ed usando più agevolmente la sola moneta propria, portarne con minor incommodo l'alterazione e diversità, che non può alcun Dominio d'Italia. E questa è la differenza primiera.

L'altra è, che noi non sappiam per minuto, se in Francia sij stata ordinata alterazione di monete simile a quella, che hora quì si propone, né con quali mezzi e circostanze S.M. Cristianissima possi haverla disposta, e se di tutte le altre providenze per la felicità de' suoi popoli, che concorrono nella grande idea del suo gran governo, sij capace l'angustia e picciola circonferenza di questo Stato. Gli esempi grandi, quanto appunto sono più grandi, non possono con lode imitarsi, senza imitarli interamente ed in forma, che niente sen lasci: nella maniera che a chi imprende a ritrarre un gran Colosso

fa di mestier farlo da capo a piedi, ed in ogni sua parte. Altrimenti, se al volto, e ad altri primarij membri del Gigante egli accoppia quegli d'una mezzana corporatura, in cambio di uscirne un bel Simulacro, viene a comporsene un Mostro.

Quanto finalmente all'esempio particolare di questo Stato, suppone l'Autore della proposta, che da un Secolo in quà i Signori suoi Governatori habbiano sempre alzato di tempo in tempo il danaro con le lor Gride et editti. Ma questo è un error palmare di fatto, siccome un'altro particolare ne fa l'Aponte da lui citato, allegando una di esse Gride, di cui non si truova vestigio.

Da un Secolo in quà è sempre andato naturalmente crescendo il valor dell'argento e dell'oro, e sempre questo aummento si avvanzerà fintanto che disimpazzisca il Mondo di consumarne ogni dì più tanta copia nell'immoderatissimo lusso.

Ciò posto, è sempre dovuto ancora crescere il valor estrinseco del danaro, e questo è quell'uno accrescimento, che nelle dette Gride si scorge, e che non s'impugna, essendo anzi ragion, che di tempo in tempo si faccia, come doppio il Covaruvia ed altri insegna l'Antugnez. Ma non è già quello questo accrescimento, che l'Autor della proposta ricchiede, il qual vuole, che senza investigare, se sij cresciuto il valor intrinseco del metallo, si debba di balzo alzar l'estrinseco del danaro: e questo è ciò, che non hà mai fatto alcuna Grida, e che facendosi oggi, farebbe appresso di noi e dei Ministri e Regolatori della Zecca, della Piazza dei nostri Banchieri e Mercanti, e del Foro tutto una novità ed una mostruosità inaudita.

Leggansi da chi vuol leggerle senza traveggole agli occhi le Gride appunto dell'accennato intero Secolo stampate nei sei volumi, che comunemente se ne conservano, cominciando da quella del Sig. Duca di Terra Nuova del 1584 fino all'ultima, ch'oggi è in osservanza, e non vi si troverà una sillaba, che suoni in tal senso.

Ben si troverà per l'opposto, che havendo introdotto l'ingordiggia d'huomini scellerati per varie strade, e massimamente per quella di straniere monete di bassa lega uscite o da antri ascosi, o tal or anche da qualche Zecca d'alcun picciolo Signore, de' quali più d'uno ve n'hà ai confini, il detestabile abuso di estrarre da questo Stato le monete buone e introdurvi le ree, e di spendervi queste e quelle ad un corso sopra modo eccedente il valor intrinseco dell'argento e dell'oro, si sono proibite severamente dai Signori Governatori le nuove straniere monete, ed abbassate le nostre e le altrui fra noi ammesse da quello smisurato corso, e ridotte alla meta e termine del detto intrinseco valor del metallo.

Ma questo non è un haver accresciuto, è un haver diminuito nel senso, di cui qui si tratta, il corso delle monete. E sempre per legge di buon governo così converrà fare, venendone, che Dio non vogli, il bisogno, e non già introdurre l'abuso non ancor nato, et autorizarlo col pubblico Editto, che l'Autore della nuova proposta pretende. La quale, se si vuole epilogare

tutto ciò, che s'è detto in questi fogli in iure ed in fatto, per quello, che ce ne dettano la Giurisprudenza e la Politica, i sacri canoni e le leggi e i loro Interpreti, le istorie, il giudizio degli esperti del traffico, la situazione dell'Italia e sue Province, le esperienze, le prammatiche e le consuetudini particolari di questo Stato, si crede che rimanga pienamente debellata e sconfitta, e che per darle orecchio non ci sij, secondo che fu il nostro assunto di dimostrare, né giustizia, né utilità, né occasione.

FRANCESCO BOLDIZZONI
Università Bocconi